

N. 1 / Gennaio - Aprile 2025

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Publicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviare al: Torino CWP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.



La tua firma è **pasti caldi**
per migliaia di persone.



Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.

Darai accoglienza e conforto a migliaia di persone in difficoltà.
Scopri come firmare su 8xmille.it

8xmille
CHIESA
CATTOLICA

MENSA CARITAS • SAN FERDINANDO (RC)



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

"Fundamenta eius in montibus sanctis" (Psal. LXXXVI)

ANNO 111° - N.1

GENNAIO - APRILE 2025

Pubblicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

Registrazione Tribunale di Torino,
n. 1794, in data 7 maggio 1966

rivista@giovanemontagna.org
www.giovanemontagna.org

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

**COMITATO
DI REDAZIONE**
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Sergio Sereno
Luigi Tardini

**SEGRETERIA
DI REDAZIONE**
Luigi Tardini

Corrispondenti:

Alfonso Zerega (Cuneo)
Simona Ventura (Genova)
Wanda Ariaudo (Ivrea)
Francesca Vallongo (Mestre)
Cinzia Minghetti (Milano)
Cinzia Monica (Modena)
Riccardo Scaroni (Moncalieri)
Sergio Pasquati (Padova)
Silvio Crespo (Pinerolo)
Massimo Biselli (Roma)
Alberto Guerci (Torino)
Germano Basaldella (Venezia)
Carlo Nenz (Verona)
Federico Cusinato (Vicenza)
Andrea Ghirardini (Frassati)
Alex Gimondi (C.C.A.SA.)

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis, 10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -
Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Impaginazione e grafica: A. Vergano
Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121 322657
info@alzanitipografia.com

Contributo rivista: 10 € per i tre
numeri annui

Banca d'appoggio: Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000
0112 424

SOMMARIO

Un ponte chiamato Giovane Montagna **3**
Stefano Vezzoso

I segni del Giubileo **5**
Oscar Gaspari

ESCURSIONISMO/ALPINISMO **8**
Il valore del limite, lo stupore della scoperta
Andrea Greci e Federico Rossetti

L'INTERVISTA **23**
Marco Tosi, libraio d'altura
Mauro Carlesso

POPOLI E CULTURE **35**
Dolpo, sapori di lontananza
Stefano Mazzoli

ALPI OCCIDENTALI **49**
Monte Albergian (3041 metri)
Argentino Cesaretto

ALPINISTI LEGGENDARI **51**
Reinhard Karl
Massimo Bursi

FILOSOFIA DELL'ALPINISMO **53**
È possibile una filosofia dell'alpinismo?
Sergio Sereno

LA MARMOTTA **56**
«E Dio vide che era bello»
Andrea Ghirardini

PENSIERI IN CENGIA **62**
Bolidi al rifugio
Massimo Bursi

LETTERE ALLA RIVISTA **64**

UNA MONTAGNA DI VIE **65**

VITA NOSTRA **69**

IN RICORDO **79**

CULTURA ALPINA **81**

IN LIBRERIA **84**

IN COPERTINA:

Sulla cima dell'Aiguille de Leschaux (foto Federico Rossetti)

IL NOSTRO RIFUGIO AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, fin dal lontano 1959 al servizio dei soci della Giovane Montagna per indimenticabili soggiorni alpini, dal 2025 è diventata un Rifugio aperto a tutti: il Rifugio alpino Chapy Mont Blanc.

Per informazioni e prenotazioni:

Sito internet: www.rifugiochapymontblanc.it

tel. +39.3758429769

e-mail: info@rifugiochapymontblanc.it

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita “Giovanni Padovani” di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Drava, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB.

La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com

albag57@gmail.com

Un ponte chiamato Giovane Montagna

Tradizione e innovazione. Sembrerebbe un ossimoro, invece non lo è. Perché la tradizione è l'eredità culturale e spirituale che viene tramandata da una generazione all'altra, mentre l'innovazione affonda le proprie radici nel ricordo del passato, nello scambio costante di insegnamenti, azioni e reazioni, che danno vita all'eterno dialogo tra generazioni. Quello che oggi è innovazione, domani sarà tradizione, e così via nel corso degli anni, a condizione che si sappiano custodire ed attualizzare i valori della propria storia per trasmetterli alle nuove generazioni.

Se c'è un'associazione con i piedi ben piantati nella sua radicata storia e lo sguardo allungato verso l'orizzonte, questa è la nostra. Dove le abitudini che si sono consolidate e sono diventate consuetudini, costituendo certezze, non le hanno impedito, nei passaggi cruciali, di vedere quello che di nuovo si muove intorno e di immaginare il proprio futuro.

Immersi in un tempo che, più di altri, ci spinge ad essere schiacciati sul presente, la convinzione che abbiamo maturato è che il sentiero della storia lungo il quale camminiamo ci solleciti a una riflessione più impegnativa di quelle che siamo abituati a fare in occasione dei nostri periodici incontri e che occorra immaginare un momento di ampio confronto, con l'obiettivo ideale di elaborare una sorta di testamento ereditario che assegni *“un passato al futuro”*, indicandone il senso in previsione degli inevitabili passaggi di testimone.

Si illuderebbero coloro che pensassero che questo obiettivo verrebbe spontaneamente conseguito soltanto per effetto del trascorrere del tempo e del naturale succedersi delle generazioni, dato che la attività che portiamo avanti, per loro natura, favoriscono l'incontro fra le quattro generazioni che compongono il nostro corpo sociale; se ciò è senz'altro vero, è peraltro altrettanto vero che questa osmosi fra generazioni stenta comunque, numeri alla mano, a tradursi in ingressi stabili all'interno dei direttivi.

Il lavoro che attende il Consiglio di Presidenza nei prossimi tre anni in cui si articolerà il mandato affidatogli dall'Assemblea dei Delegati di Campogalliano sarà quindi quello di favorire le condizioni affinché lo sguardo dei *“veterani”*, che in gran numero ricoprono ancora gli incarichi direttivi, si incroci effettivamente e fattivamente con quello delle nuove socie e dei nuovi soci che, in prospettiva, saranno chiamati ad essere i futuri dirigenti sezionali e nazionali.

Si discuterà, come è inevitabile che sia, su come costruire questo specifico ponte del dialogo fra generazioni, ma avendo chiaro, per restare in metafora, che per costruire i ponti occorre conoscere le sponde che si vogliono collegare e che in questo percorso di conoscenza non si devono imboccare le scorciatoie segnalate dalle etichette che, giovani e diversamente giovani, danno alle generazioni diverse dalla loro.

Non tutto filerà liscio, non succede mai nel perseguimento di obiettivi ambiziosi. Ma siamo un'associazione con una grande storia alle spalle e condividiamo un'Idea di Montagna che ci spinge a guardare avanti e che non ci fa temere il confronto.

E ancora una volta, mantenendoci in equilibrio fra tradizione e innovazione, il futuro che verrà ci troverà ringiovaniti non solo nell'anagrafe, ma anche nella testa e nel cuore.

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948

renato.fantino@virgilio.it



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:
Mario Morello: 338.6053179

mamor37@hotmail.it

I segni del Giubileo

1900-2025, la montagna protagonista

di OSCAR GASPARI

Per il Giubileo del 1900 le comunità delle montagne italiane, comprese quelle delle isole, hanno costruito croci e monumenti a Cristo Redentore che erano e continuano ad essere, da ormai 125 anni, simboli di fede e di unione per le comunità stesse che vivono e che frequentano quelle montagne. Nessuna figura meglio di Pier Giorgio Frassati, oggi Beato e tra poco Santo, riassume il profondo significato e l'importanza di quell'impresa.

Abbiamo imparato da Frassati che un'impresa, per essere importante, non ha bisogno di essere conosciuta. Frassati era noto ai poveri di Torino, ma erano in pochi a saperlo, a partire dalla famiglia, che ne venne a conoscenza solo al momento del suo funerale. Così il primo e probabilmente più noto dei monumenti per il Giubileo del 1900 è quello sul Mombarone, tra Piemonte e Valle d'Aosta, innalzato il 23 settembre 1900 a 2371 metri d'altezza, ma erano in pochi a saperlo fuori dai confini delle due regioni; tra loro c'era Frassati, che ha avuto il Cristo del Mombarone tra le sue mete e, sotto quella statua, i suoi amici della Giovane Montagna costruirono nel 1934 un rifugio dedicato a lui. Frassati è stato uno dei tanti che hanno salito la montagna per raggiungere il Cristo del Mombarone e uno tra i molti che lo hanno fatto anche per pregare. Quel monumento è stato innalzato, insieme ad altri, per il Giubileo del 1900, grazie alle offerte e al lavoro di uomini e donne soprattutto della montagna, ed è ancora lì oggi perché nel 1991 le sezioni di Ivrea, Biella ed Aosta dell'Associazione Nazionale Alpini lo hanno restaurato, dopo che era stato abbattuto da un fulmine nel 1948.



La Giovane Montagna è tra le organizzazioni che sono oggi portatrici del messaggio di fede di Frassati, come lo fu a suo tempo Giuseppe Micheli nella costruzione di monumenti e croci per il Giubileo del 1900.

Micheli, sodale di Luigi Sturzo, è stato un politico di primo piano del Partito popolare italiano e, successivamente, della Democrazia cristiana. Micheli è noto anche come uno dei fondatori della Federazione degli universitari cattolici, avvenuta nel XVI congresso dell'Opera dei Congressi che si tenne a Fiesole nel 1896. In quell'occasione il cattolico parmense, iscritto al Club Alpino Italiano, fu testimone del primo annuncio dell'omaggio a Cristo Redentore per il Giubileo del 1900. Non era quindi un caso che nel primo numero della sua rivista "La Giovane Monta-



gna”¹, nel marzo del 1900, accanto al Programma politico si desse notizia dell’iniziativa per il Giubileo del 1900 nelle montagne italiane. A quell’iniziativa intendeva contribuire l’associazione di Micheli “Giovane Montagna”, con l’innalzamento di croci in alcune montagne vicine: per lui e i suoi amici non c’era distinzione tra il programma per lo sviluppo politico e sociale della montagna e quello per la celebrazione del Giubileo del 1900 nelle terre alte.

L’alpinista cattolico Pier Giorgio Frassati, socio della Giovane Montagna, fondata a Torino nel 1914, può essere considerato erede e interprete del cattolicesimo “alpinistico-sportivo” dell’organizzazione di Micheli.

Pier Giorgio Frassati non era solo un amante della montagna e della spiritualità della montagna. Ricordo, per

esempio, che anche i fascisti amavano la montagna e ne sottolineavano la valenza spirituale e lo stesso valeva per i nazisti: sono celebri le fotografie di Benito Mussolini mentre scia a torso nudo sul monte Terminillo ed è ancor più celebre la spettacolare residenza di Adolf Hitler nelle Alpi di Berchtesgaden - la Kehlsteinhaus, il nido delle aquile - un rifugio alpino per eccellenza.

Ma la montagna di Frassati non è mai stata la stessa di Mussolini e di Hitler.

Frassati era un uomo protagonista del suo tempo e la sua montagna era la stessa di Giuseppe Micheli: era la montagna dove giovani donne e giovani uomini andavano a camminare, a scolare, a pregare, insieme, in una propria autonoma organizzazione cattolica alla quale avevano deciso di aderire liberamente e che ancora oggi rappresenta i suoi ideali.

La montagna che amava il piemontese Frassati era la stessa del valdostano Emile Chanoux, martire della Resistenza, morto in carcere nel 1944. La loro era una montagna per la fede, per la libertà e per l’autonomia, non per il culto del duce o del führer.

La loro montagna è la stessa nella quale i montanari nazionalisti baschi combatterono nel 1937, durante la guerra civile spagnola, per riconquistare la cima del Gorbea, tra le province di Alava e Biscaglia, presa dai franchisti e dai loro alleati, con l’aiuto dei bombardamenti dell’aviazione italiana. Sul monte Gorbea si trovava e si trova, ancora oggi, la croce innalzata per il Giubileo del 1900. È opportuno ricordare tutto questo oggi, nel 2025, nella memoria di Piergiorgio Frassati, nell’anno dell’80° anniversario della fine della seconda guerra mondiale e della Liberazione e,

1. Appassionato di montagna, Micheli nel 1899 fondò un’associazione “La Giovane Montagna” (alla quale, dal 1900, si unì l’omonimo periodico), omonima della nostra associazione che sarebbe stata fondata a Torino 15 anni più tardi. Quella realtà associativa, anche per il tramite della rivista che pubblicava, intendeva dar voce alle tradizioni e ai problemi delle vallate appenniniche tra Emilia e Toscana, nelle quali era forte la presenza sociale cattolica. L’associazione di Micheli e la sua rivista vennero chiuse nel 1930. (N.d.R.)



soprattutto, nell'anno del Giubileo. "Pellegrini di speranza" è il motto che campeggia nel logo ufficiale dell'Anno Santo 2025, e tali sono stati per primi e per decenni i montanari, emigranti con la speranza di un lavoro che permettesse la vita della famiglia in paese, dove tornare nei mesi estivi e lavorare i campi. Quei migranti cui si richiama la *Spes non Confundit*, la Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025 di Francesco. E, ancora, sono sempre più spesso anziani gli abitanti delle montagne ricordati in quello stesso documento. Un cammino di speranza è quello a cui incita la Bolla e i sentieri delle montagne potranno essere interpretati come tali dai montanari e dai frequentatori delle montagne.

Alla questione del lavoro, cui intese contribuire la *Rerum novarum* del 1891 di Leone XIII, è succeduta oggi la questione ambientale, posta all'attenzione del mondo dall'enciclica *Laudato si'* del 2015 di Francesco. Le montagne sono tra gli ambienti più colpiti dagli effetti del cambiamento climatico e le loro comunità sono tra quelle che più ne soffrono i danni. Pertanto, il mes-

saggio di unità e identità comunitaria del Giubileo del 1900 nelle montagne italiane può divenire il messaggio di cura e di rispetto della natura del Giubileo del 2025. ■

Bibliografia essenziale: Oscar Gaspari, *Il Giubileo del 1900 nelle montagne italiane: spiritualità, politica e alpinismo*, in «Storia e Futuro» (rivista on line), 53, 2021; Oscar Gaspari, *Croci e monumenti nei monti della Spagna*; Ines Millesimi e Mauro Varotto, *Sacre vette. I simboli sulle cime*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2024, pp. 45-48; per gli scontri del 1937 sul Monte Gorbea: Iñaki García Uribe, *La Guerra Civil en Gorbea*, in «Deia», 9 abril 2023, p. 8.

A pagina 5: Il monumento al Redentore sulla vetta della Colma di Mombarone (2372 m) (foto Archivio Giovanni Torra, Ivrea)

Nella pagina a fianco: Pier Giorgio Frassati ritratto "in vetta" dal pittore Alberto Falchetti (dalla prima edizione - del 1928 per la Società Editrice Internazionale di Torino - della biografia scritta da don Antonio Cojazzi)

In questa pagina: Cartolina d'epoca del Rifugio Frassati e della Statua al Redentore sulla vetta del Mombarone (2372 m)

IL VALORE DEL LIMITE, LO STUPORE DELLA SCOPERTA

Il sesto volume della collana Vie Normali Valle d'Aosta dedicato al gruppo del Monte Bianco

di ANDREA GRECI e FEDERICO ROSSETTI

Sapevamo che il volume del Monte Bianco non sarebbe stato come gli altri. Lo abbiamo collocato a collana avanzata proprio per affrontarlo preparati, sotto tutti i punti di vista. Il Monte Bianco non si è smentito, regalandoci ambienti e salite indimenticabili, ma opponendo a noi microscopici alpinisti tutta la sua grandezza: magnifica ma severa.

Questo volume sul Monte Bianco è il sesto della collana "Vie Normali Valle d'Aosta", l'unico per cui sono state necessarie due estati di salite, il primo incompleto. A differenza degli altri libri, infatti, in questo non abbiamo raggiunto tutte le cime, non ci sono gli itinerari a tutte le vette. La montagna ha interrotto la maniacale voglia di completezza ma ha ravvivato il brillio della scoperta. Abbiamo avuto valenti aiuti per stilare

qualche relazione, mentre alcune vette sono state trattate solo dal punto di vista geografico, storico e bibliografico. Alcune di quest'ultime, purtroppo, ormai non sono più raggiungibili o non più consigliabili: il riscaldamento climatico ha reso ancora più inaccessibili alcuni degli angoli più remoti di questo castello di roccia e ghiaccio.

È stato comunque un lungo viaggio tra creste, pareti, canali, dorsali, ghiacciai e morene, tra albe e tramonti, per salire, fotografare e raccontare decine e decine di vette in tutto il versante italiano del Bianco e per cercare di restituire, almeno in parte, lo splendore di questo gruppo che, anche per noi e per la collana "Vie Normali Valle d'Aosta", non sarà mai uguale agli altri che abbiamo esplorato in questi anni. (A.G. e F.R.)



Aiguille de Bionnassay (4046 m) Cresta est

PRIMI SALITORI: K. Richardson, E. Rey e J.B. Bich il 13 agosto 1888

PUNTO DI PARTENZA: Bois de Freney (1569 m)

DISLIVELLO SALITA: + 2800 m (primo giorno + 1500 m, secondo giorno +1300 m)

TEMPO SALITA / TOTALE: 9.30 h (primo giorno 5.30 h, 4 h secondo giorno) / 16.30 h

TIPO DI SALITA: traccia su ghiacciaio, roccette, cresta nevosa

PUNTI DI APPOGGIO: Cabane du Combal, Rifugio Gonella

ACQUA: no

ATTREZZATURA: da alpinismo su ghiacciaio

PERIODO CONSIGLIATO: giugno-luglio

FREQUENTAZIONE: bassa (alta fino al Col Pitons des Italiens)

DIFFICOLTÀ: AD-

SALITA NEL: 2021

Cima magnifica, una sottile cresta di neve che precipita a nord, sul lato francese, con un'ampia parete glaciale. L'Aiguille di Bionnassay si nasconde invece un poco dal lato meridionale a chi alza lo sguardo dalla piana del Combal e si perde in un grandioso groviglio di neve, ghiaccio e roccia sopra il Ghiacciaio del Miage. Ma dopo un lungo o meglio lunghissimo avvicinamento, dove la vetta rimane sempre nascosta, sull'eterna morena del Ghiacciaio del Miage, una breve pausa al Rifugio Gonella e la risalita del crepacciattissimo Ghiacciaio del Dôme, si arriva al Piton des Italiens, dove la cima appare con tutta la sua eleganza di bianche linee disegnate dal vento. La cima, che supera i 4000 metri, è



meta ideale per l'alpinista già esperto di terreni glaciali alla ricerca di itinerari mai troppo frequentati. La salita non ha vere difficoltà tecniche, ma il vuoto attorno è importante e ogni passo va misurato: un'eventuale traccia presente agevola notevolmente la progressione.

La vetta può essere raggiunta anche come punto di passaggio della celebre "Traversée Royale", lunghissima cavalcata per creste che dal Dôme de Miage porta alla cima del Monte Bianco.

Accesso

Da Courmayeur si sale in direzione del tunnel del Monte Bianco, per poi deviare sulla strada della **Val Veny** e risalirla fino al parcheggio del Bois de Freney. Si ricorda che l'ingresso alla Val Veny è contingentato. Nei mesi estivi è possibile raggiungere il punto di partenza, o anche la soprastante località di Visaille, usufruendo dei bus navetta che partono da Piazzale Monte Bianco a Courmayeur.

Avvicinamento

Dal parcheggio del **Bois de Freney**, seguendo la strada asfaltata della Val Veny, si raggiunge il **Lac Combal** (1954 m, 1.20 h).

Ignorata la strada che prosegue verso il Rifugio Elisabetta, si segue quella a destra verso la Cabane du Combal, che si raggiunge in breve. Poco prima del rifugio, assecondare la traccia a sinistra che sale verso la morena. Rimontarla e seguirla, restando sull'esposto filo di cresta, fino a quando termina contro le pareti del lato sinistro del vallone (1.45 h, 2120 m).

Prima di raggiungerle, si scende a destra su tracce lo scosceso pendio per terreno polveroso e scivoloso, abbassandosi sul **Glacier du Miage** (che si presenta coperto di detriti).

Portarsi nella parte centrale del ghiacciaio, dove si trovano numerosi ometti che aiutano a trovare la strada migliore, e risalirlo lungamente con qualche saliscendi. Il percorso non è obbligato

e talvolta è conveniente, soprattutto ad inizio stagione, mantenersi sul lato destro idrografico, per sfruttare le lingue di neve generate dalle grandi valanghe che scendono dai canali della bastionata Petit Mont Blanc - Aiguilles de Trélatête.

Superata la lingua del Glacier du Mont Blanc che scende ripida con grandi seracchi sul lato destro, si raggiunge il fondo del vallone che si biforca: a destra la seraccata del Glacier du Dôme e a sinistra il tratto superiore del Glacier du Miage (**quota 2450 m** circa, 3.30 h).

Ci si sposta sul lato sinistro e si procede per neve guadagnando quota, per poi spostarsi a destra (grandi crepacci) verso la bastionata rocciosa al centro del vallone che sostiene la cresta delle Aiguilles Grises.

Si sale per placche (corde fisse), fino a rimontare su terreno più agevole. Qui la traccia è evidente e piega a destra (bolli gialli); doppiando l'arrotonda-





ta cresta, ci si affaccia sul versante del Glacier du Dôme. Si continua a salire con progressiva ascesa per sfasciumi, fino a raggiungere un nevaio (sempre presente). Abbassandosi un poco, lo si attraversa per poi risalirlo, portando-si sulla soprastante parete (attenzione alla terminale). Si segue poi il percorso attrezzato con scale, pioli e corde, fino a raggiungere la terrazza del **Rifugio Gonella** (3071 m, 5.30 h, F).

Salita

Dal Rifugio Gonella si segue la traccia che traversa a destra e scende su terreno delicato (cavo metallico) fino al **Glacier du Dôme**.

Da questo punto la via di salita varia spesso a seconda delle annate. Si descrive comunque il percorso più frequente.

Si sale il ghiacciaio, rimanendo prima a sinistra sotto le pareti della Tour des Aiguilles Grises (seracchi), poi a quota 3400 metri circa si traversa un po'

a destra (crepacci). A seconda di dove è possibile passare i grandi crepacci, si guadagna poi rapidamente quota, salendo direttamente il pendio o compiendo un giro più largo a destra, fino a raggiungere in entrambi i casi il piano superiore meno ripido (quota 3700 m circa).

Si piega leggermente a sinistra verso la base della cresta che scende dal Pitons des Italiens. Superata la terminale, in buone condizioni si sale direttamente il pendio (30/35°) che porta in cresta in prossimità del **Col des Aiguilles Grises** (3810 m, 2.30 h). A stagione avanzata, si rimane a destra di una parete alta circa 15 metri per un pendio di neve e sfasciumi (caduta sassi dall'alto), quindi con andamento a sinistra si raggiunge la cresta nevosa.

La si segue a destra per rocce molto rotte e terreno delicato, superando poi una corta ma scomoda fessura (I/II). Si continua sulla cresta, che alterna tratti nevosi a facili roccette, fino alla cima



del **Piton des Italiens** (4002 m, 3 h). Con buone condizioni, si può anche non raggiungere la cima ma traversare il pendio ripido a sinistra.

In entrambi i casi, si scende al Col de Bionnassay (3890 m), superando in discesa un tratto un po' delicato su terreno misto.

Dal colle si segue la cresta sempre nevosa, a tratti molto esposta, e superata l'anticima si raggiunge l'**Aiguille de Bionnassay** (4046 m, 4 h dal Rifugio Gonella).

Discesa

Avviene per lo stesso itinerario di salita (2.30 h al Rifugio Gonella, 7 h alla partenza).

Dal Col des Aiguilles Grises, a stagione avanzata, è consigliabile attrezzare una breve doppia (20 m, cordini su masso) per superare la paretina verticale e non passare sul pendio di sinistra soggetto a caduta sassi.

Approfondimento: Il Rifugio Gonella

Il Rifugio Gonella è il punto di appoggio per la salita del Monte Bianco dal versante italiano lungo la cosiddetta "Via del Papa" (via normale italiana).

E' situato a 3071 metri di quota sul fianco SW della cresta delle Aiguilles Grises, a poca distanza dal Glacier du Dôme, in posizione panoramica sulle cime circostanti.

Il rifugio è dedicato a Federico Gonella, alpinista e ingegnere. Il primo rifugio fu costruito nel 1891, ingrandito nel 1925 e rifatto nel 1967. Nel 2008, dopo i lavori di consolidamento della zona, il rifugio è stato ricostruito ex novo.

Oggi il nuovo rifugio, la cui apertura è avvenuta a giugno del 2011, è moderno e funzionale, con una capienza di circa 60 posti letto. (F.R.)

Aiguille des Marbrées Pointe Nord (3535 m) e Pointe Sud (3482 m)

Traversata

PRIMI SALITORI: L. Décle, H. Devouassoud e E. Cupelin il 17 agosto 1876 la Punta Nord; A. Hess, O. Leitz e L. Croux il 22 luglio 1898 la Punta Sud; P. Reuschel il 4 agosto 1908 la traversata

PUNTO DI PARTENZA: Punta Helbronner (3474 m)

DISLIVELLO SALITA: + 200 m

TEMPO: 4 h

TIPO DI SALITA: traccia su ghiacciaio, passaggi su roccia

PUNTI DI APPOGGIO: Rifugio Torino Nuovo

ACQUA: assente

ATTREZZATURA: da alpinismo su ghiacciaio, piccola dotazione alpinistica

PERIODO CONSIGLIATO: giugno-settembre

FREQUENTAZIONE: molto alta

DIFFICOLTÀ: PD- (III)

SALITA NEL: 2023

La traversata delle Aiguilles des Marbrées è una classica, anzi classicissima. Per le difficoltà contenute e l'accesso oltremodo comodo, è diventata uno degli itinerari più ripetuti del massiccio del Monte Bianco, ideale per muovere i primi passi su una facile cresta, immersi nel terreno d'alta montagna.

Complessivamente l'interesse alpinistico è modesto, ci si muove su una cresta rotta che di poco emerge dal Ghiacciaio del Gigante, ma il frequente passaggio, che ha creato a tratti un vero e proprio sentiero e ripulito i passaggi, ha reso la traversata un itinerario più che piacevole.

La cresta è abbandonabile in più punti, ma la traversata integrale è certamen-





te più remunerativa e, nel tratto finale, offre qualche divertente passaggio in bella esposizione. L'itinerario è percorribile in mezza giornata, attenzione però in caso di affollamento e se si procede troppo a tiri: le tempistiche si possono allungare notevolmente ... ma perdere la funivia è un'impresa ardua.

Accesso

Da Courmayeur si sale con la Skyway fino a **Punta Helbronner**.

Avvicinamento

Dall'arrivo della funivia della Skyway, si scende in ascensore e poi con il tunnel fino al **Rifugio Torino Nuovo** (3369 m).

Dal piazzale antistante il rifugio, si superano i tornelli e si ignora la traccia sul ghiacciaio che rimane alta a sinistra verso NO e il Col de Flambeau, tenendosi a destra sulla traccia che si abbassa verso l'Aiguille des Marbrées e il Dente del Gigante.

Salire poi su pendenze contenute, co-

steggiando tutta la cresta dell'Aiguille des Marbrées. Oltrepassato lo spigolo della punta settentrionale, si lascia a sinistra la traccia che prosegue a sinistra verso il Dente del Gigante e si tiene a destra, raggiungendo velocemente i pressi del **Col de Rochefort** (3383 m, 0.40 h) e rimontando sulla cresta di blocchi.

Salita

Si segue la semplice cresta rocciosa a blocchi, superando poi una fessura con divertente arrampicata (III-).

La cresta si abbatte e si procede agevolmente - qualche tratto su neve a inizio stagione - portandosi ad una sella poco marcata all'intersezione con la cresta che proviene dalla punta settentrionale delle Aiguilles des Marbrées.

La si segue prima per sfasciumi, salendo verso destra per rocce facili e tracce di passaggio, fino a portarsi sotto la rocciosa sommità. Si sale direttamente per belle fessure (II) o per una rampetta a sinistra (I) fino in cima alla **Aiguille des Marbrées Pointe Nord** (3535 m, 1.20 h).

Dalla cima conviene scendere a sinistra, lato Dente del Gigante, con spostamento da sinistra a destra per roccette, fino a ritornare sul percorso intrapreso in salita. Si continua in direzione SE sulla cresta principale, qui ampia, in leggera discesa. Si oltrepassa l'uscita a destra del canalino SO, nevoso a inizio stagione, e si continua, abbassandosi per rocce accatastate, fino a dove la cresta si alza rocciosa e più sottile.

Si rimane a sinistra, aggirando per cengette un gendarme e ritornando in cresta nei pressi di un colle, dove è possibile abbandonare la cresta calandosi a destra direttamente sul ghiacciaio (soste di calata nel canale a destra).

Si prosegue in traverso a sinistra (II, 3 spit), quindi si sale (I) rimontando sul pinnacolo (sosta a spit) da cui si vede

l'ultimo tratto roccioso e più verticale. Si prosegue lungo la cresta più agevole a blocchi. Si scende, superando poi un breve muretto (III-, sosta a spit in alto per possibile doppia, 5 m) e si raggiunge un colletto.

Si rimane sulla cresta o sul lato destro, puntando a una paretina con un sistema di fessure (spit con anello alla base). Si sale direttamente su buone prese (III), spostandosi tra le due fessure. Si esce poi con una fessura poco più impegnativa con un breve passo ad incastro (III) e si sosta sulla cresta (15 m).

Si sale per rocce rotte e si raggiunge l'**Aiguille des Marbrées Pointe Sud** (3482 m, 2.30 h).

Si prosegue per la cresta a blocchi, poi sottile, rimanendo sempre sul filo con passi molti esposti (I) e raggiungendo una sosta a spit.

Calarsi con una breve doppia al terrazzino sottostante (10 m) sul lato Courmayeur. Si continua sul lato sinistro, rimontando poi in cresta per grossi blocchi. Si rimane sulla dorsale, perdendo quota, fino a quando la cresta diventa sottile.

Qui la si può abbandonare, scendendo a destra per un canale e raggiungendo il sottostante ghiacciaio per sfasciumi con tracce di passaggio.

Si può invece continuare in cresta, che si assottiglia per lame affilate (I), poi direttamente sul filo (II/III). Raggiunto uno spit, ci si abbassa sul lato destro e si traversa (chiodo in alto, III), ritornando in cresta che si segue, sempre rocciosa, fino a una sosta nascosta a spit, poco sotto la sommità.

Discesa

Con una doppia da 30 metri ci si cala sul ghiacciaio (sosta intermedia a spit) e in breve si rientra al Rifugio Torino (4 h). (F.R.)

Aiguille de Leschaux (3759 m)

Dal Glacier de Frébouze e il versante sud-est

PRIMI SALITORI: J.A.G. Marshall, T.S. Kennedy, J. Fisher e J. Grange il 14 luglio 1872

PUNTO DI PARTENZA: Lavachey (1647 m)

DISLIVELLO SALITA: + 2100 m (1200 m primo giorno, 900 m secondo giorno)

TEMPO SALITA / TOTALE: 9 h (4 h primo giorno, 5 h secondo giorno) / 15.30 h

TIPO DI SALITA: via di misto

PUNTI DI APOGGIO: Bivacco Gervasutti

ACQUA: no

ATTREZZATURA: da ghiacciaio, due piccozze, friend a misure alterne, utile qualche chiodo per le emergenze

PERIODO CONSIGLIATO: giugno-luglio

FREQUENTAZIONE: bassa

DIFFICOLTÀ: AD, III+, 50°

SALITA NEL: 2024

Bellissima montagna posta all'incontro di tre importanti bacini, quello di Fréboudze sul lato meridionale, quello di Triolet a nord e quello di Leschaux nel versante occidentale.

Sul lato francese si alza con la forma dell'Aiguille con una parete di circa 700 metri dove sono stati tracciati alcuni lunghi itinerari classici e moderni.

A NE presenta una severa parete, su cui incombe una gigantesca cornice di neve, sulla quale sono state tracciate storiche ascensioni molto impegnative (G. Boccalatte, A. Cicogna il 27 luglio 1937; R. Cassin e U. Tizzoni il 14-15 agosto 1939; A. Gogna, R. Nava il 22-23 agosto 1972) e la più moderna

Mélange (P. Gabarrou, M. Motto il 10 luglio 1994).

Sul lato meridionale sale la via normale. L'itinerario è vario e complesso e si svolge in un angolo appartato e severo con vista meravigliosa sulla est delle Jorasses, ideale per alpinisti alla ricerca di salite di ingaggio e poco frequentate.

Accesso

Da Courmayeur si prosegue in direzione di Entreves e delle valli Ferret e Veny. Usciti dal paese, si seguono le indicazioni per la Val Ferret, si raggiunge e si supera l'abitato di Entreves e si risale la valle fino al parcheggio a pagamento di **Lavachey**.

Nei mesi estivi è possibile raggiungere il punto di partenza usufruendo dei bus navetta che partono da Piazzale Monte Bianco a Courmayeur.

Avvicinamento

Dal parcheggio di Lavachey si segue la strada asfaltata della Val Ferret che compie 2 tornanti nel bosco, raggiungendo la deviazione a destra per il Rifugio Bonatti. Si continua in piano, uscendo dal bosco, fino ad individuare il sentiero a sinistra (privo di indicazioni), a poca distanza dalla fermata del bus navetta di **Ferrachez**.

Si attraversa la Dora su un ponte metallico e si segue la traccia evidente (bolli gialli) che sale nello spoglio versante, portandosi verso l'ampio gradino che sostiene la parte superiore del vallone. Si traversa il torrente, spesso con portata abbondante, nel punto migliore e si sale il suo lato sinistro per una ripidissima costola erbosa (bolli gialli).

Si riattraversa con attenzione il torrente sotto delle cascate e si segue una corda fissa che sale prima a destra, poi verticalmente per un diedro aperto, fino a rimontare su una cresta. La si asseconda, a sinistra, fino al termine





delle corde. Si continua su sentiero, superando la piazzola dove sorgeva il vecchio Bivacco Fréboudze (2365 m, 2 h). Si guadagna quota tra i prati, con la vista che si apre sul triangolo roccioso della parete est delle Grandes Jorasses e il Glacier de Frébouze. Si segue la traccia con percorso ascendente a sinistra sotto le pareti del Petit Mont Greuvetta, incontrando spesso dei nevai alla confluenza del Glacier Occidental de Grouvettaz. Sfruttando le lingue di neve e attraversando rocce montonate (ometti e bolli), si continua sempre in direzione NO. Un nevaio è sempre presente sotto le scure pareti dell'Aiguille Madeleine, da dove il Bivacco Gervasutti è ben visibile. Lo si sale, poi si traversa a sinistra, avvicinandosi ai blocchi di ghiaccio del Glacier de Fréboudze a sinistra. A fine stagione si supera qualche roccetta, con buon innevamento si procede bene su neve attraversando un ultimo pendio che conduce alla base dello sperone roccioso dove sorge il bivacco.

Si salgono le rocce basali fino a raggiungere una corda fissa. La si segue verticalmente, superando qualche passaggio ripido. Traversando a sinistra su comoda cengia, si raggiunge il futuristico **Bivacco Gervasutti** (2835 m, 4 h).

Salita

Dal bivacco si seguono le corde fisse che superano le placche, uscendo sullo spallone. Lo si segue per poi traversare a destra su neve, portandosi sul ghiacciaio.

Ci si mantiene inizialmente sul lato destro, salendo ripidamente (30°) verso sinistra, portandosi poi sul ramo principale del ghiacciaio, dove le pendenze diminuiscono. Ci si sposta a sinistra e si sale tra grandi crepacci, aggirandoli o passandoli direttamente a seconda delle condizioni, verso la sommità del ghiacciaio, dove termina

contro le rocce.

Si supera la terminale, direttamente o rimanendo inizialmente un po' a sinistra, e ripidamente (45/50°) si raggiunge il punto più alto in cui la neve tocca le rocce sul lato sinistro. Il passaggio può risultare molto delicato e impraticabile a stagione avanzata (3400 m circa, 2.30 h dal Bivacco).

Si attacca la paretina per una fessura verticale (III+) fino a una sosta su spuntone con cordone arancione (sono visibili altre soste su cordoni a sinistra). Si sale verso sinistra per una cengetta ascendente; conviene però non spostarsi troppo verso sinistra, dove il percorso sembra più agevole, ma salire verticalmente, solo all'apparenza più impegnativo. Si sale zigzagando (III/II) e, dopo una trentina di metri, si raggiunge una sosta su due chiodi e cordini con anello di calata.

Si prosegue prima verso sinistra, passando delle soste su spuntoni, per rocce rotte ma facili (II/I), quindi a destra verso un vago canale. Lo si sale, appoggiandosi sui lati dove la roccia è migliore (I), fino ad uscire in cresta nei pressi di una sosta a chiodi (3500 m circa, 3.30 h).

Si segue la cresta nevosa a destra, poi per pendio aperto in direzione della cresta sommitale. Si rimane sul lato sinistro, evitando la cresta con enormi cornici, e si raggiunge la base del castelletto roccioso sommitale.

Ci si alza il più possibile su neve vicino al filo di cresta e si raggiungono le rocce. Si sale con un passo delicato iniziale (III), poi per rocce più facili (I/

II), cercando di non spostarsi troppo sulla parete di sinistra di roccia rotta. Si salgono delle placche appoggiate, a destra di un vago diedro di rocce rotte, portandosi sotto il tratto finale.

Si può qui salire direttamente in cresta (cordino su masso incastrato) con passi atletici o traversare a sinistra e salire prima per rocce rotte, poi con divertente arrampicata (III-), fino alla cresta sommitale.

Si segue quest'ultima, molto esposta, fino alla cima dell'**Aiguille de Leschaux** (3759 m, 5 h).

Discesa

Dalla cima calarsi sulla cengia sottostante (10 m), poi con due doppie da 30 metri (cordini) si ritorna alla base del castelletto sommitale.

Si ripercorre quindi l'itinerario di salita, facendo attenzione ad abbandonare la cresta secondaria nei pressi della sosta a chiodi.

Se le condizioni sono buone, si può scendere disarrampicando nel canale di rocce rotte, zigzagando per ricercare i passaggi migliori (più evidenti dall'alto), fino a quando si individua un cordone su uno spuntone a destra; ignorarlo e continuare a scendere verso sinistra per terrazzini (I) fino alla sosta a chiodi già incontrata in salita.

Con una doppia da 30 metri si raggiunge la sosta su cordone arancione, quindi con un'ultima calata si supera la terminale.

Ripercorrendo il percorso della salita si rientra al Bivacco Gervasutti (3.30 h), quindi a Lavachey (6.30 h). (F.R.)



Mont de Rots (3005 m), Mont Tsichette (3043 m) Cresta est

PRIMI SALITORI: ignoti

PUNTO DI PARTENZA: Lavachey
(1641 m)

DISLIVELLO SALITA: + 1410 m

TEMPO SALITA / TOTALE: 4.30 h /
7.30 h

TIPO DI SALITA: tracce di passaggio,
senza traccia

PUNTI DI APPOGGIO: Rifugio Bonatti

ACQUA: Arnouva, Rifugio Bonatti

ATTREZZATURA: da escursionismo

PERIODO CONSIGLIATO: luglio-set-
tembre

FREQUENTAZIONE: molto bassa

DIFFICOLTÀ: EE/F

SALITA NEL: 2022

Anche se poco rilevanti dal punto di vista estetico e orografico, le due piccole sommità del Mont de Rots e del Mont Tsichette consentono di compiere un breve percorso in cresta con una vista indimenticabile sul gruppo del Monte

Bianco.

Non certo memorabile è invece il terreno su cui si svolge il tratto fuori sentiero, composto da sfasciumi e lose mobili.

La cresta diventa ben più appagante ed estetica se innevata, anche se il percorso diviene in questo modo decisamente alpinistico.

Accesso

Da Courmayeur si prosegue in direzione di Entreves e delle valli Ferret e Veny. Usciti dal paese, si seguono le indicazioni per la Val Ferret, si raggiunge e si supera l'abitato di Entreves e si risale la valle fino al parcheggio a pagamento di **Lavachey**.

Nei mesi estivi è possibile raggiungere il punto di partenza usufruendo dei bus navetta che partono da Piazzale Monte Bianco a Courmayeur.

Avvicinamento

Dal parcheggio di Lavachey si procede a piedi lungo la strada asfaltata, fino ad incontrare l'attacco del sentiero 28-42 per il Rifugio Bonatti (fermata dell'au-





tobus eventualmente raggiungibile con le navette).

Con numerose svolte si guadagna quota nel bosco su un'ampia mulattiera. Giunti ad un bivio, si abbandona quest'ultima (che procede a destra fino agli alpeggi di Sécheron) e si continua a salire su un sentiero più stretto ma molto frequentato. Usciti dalla vegetazione, ci si immette sul tracciato del TMB e dell'Alta Via n.1 e si piega a destra, raggiungendo senza difficoltà il Rifugio Bonatti (2026 m, 1.10 h).

Dal rifugio si prosegue per pochi minuti a monte dell'edificio, fino agli alpeggi Malatrà desot (2060 m). Ignorato il sentiero che piega a sinistra verso l'Arp Giué desot e il Rifugio Elena (TMB), si prosegue dritto (AV1), inoltrandosi nell'erbosio Vallon de Malatra. Superate le rovine dell'Arp Malatrà damon, si giunge ad un bivio (2215 m, 0,20 h).

Tralasciata a destra la traccia che prosegue dritta verso il Col Entre Deux Sauts (segnavia 42), si piega a sinistra (segnavia 28, Alta Via 1), si lambisce il primo degli edifici che compongono l'**Arp Giué damon**, si supera il Tor-

rente du Col de Malatra grazie a una piccola passerella in legno e si raggiungono altri caseggiati facenti parte dell'alpeggio (2226 m).

Seguendo ora fedelmente il corso d'acqua, il sentiero procede, con andamento quasi pianeggiante, nell'erbosio vallone, con alle spalle la piramide delle Grandes Jorasses. Giunti in prossimità di una pietraia, dominata dalla severa sagoma della Grande Rochère, si ignora a destra una flebile traccia (non numerata) che si ricongiunge con il sentiero che sale verso il Col Entre Deux Sauts, si mantiene intuitivamente la sinistra (frece gialle) e si sale con maggior pendenza, ma su ottimo sentiero, fino al soprastante dosso erboso (2566 m, 3 h, vista su gran parte del gruppo del Monte Bianco), accedendo così alla parte superiore del Vallon de Malatra.

Piegando decisamente a sinistra, si superano ampie distese erbose, per poi inoltrarsi in un ambiente sempre più severo, su terreno quasi esclusivamente detritico, tagliando a mezza costa le pendici del Mont Tsichette e del Mont de Rots e puntando ai denti rocciosi

della cresta nord dell'Aiguille de Artanavaz. In assenza di neve, quest'ultimo tratto non presenta difficoltà, svolgendosi sempre su ottima traccia.

Seguendo i puntuali e numerosi segnavia, si raggiunge lo stretto **Col de Malatra** (2934 m, 4 h), letteralmente chiuso tra due pareti rocciose, da dove si possono osservare, da una "feritoia" naturale, le cime del gruppo del Monte Bianco a ovest e le vette del Gran Combin e del Mont Velan a est.

Salita

Mantenendosi sul versante Malatra, ci si dirige a sinistra (nord) e si aggira su sfasciumi un primo dente roccioso della cresta, fino a raggiungere una minuscola sella.

Salendo su placche coperte da brecciolino e instabili sfasciumi, si segue la cresta spartiacque fino al **Mont de Rots** (3005 m, 4.10 h, piccolo ometto), da dove la vista si apre sul gruppo del Monte Bianco, sul Grand Combin e sul Mont Velan.

Pochi metri di facile discesa precedono l'aggrimento di due minuscoli denti rocciosi che, volendo, si possono anche affrontare direttamente (I). Superato anche un terzo risalto (esposto), si procede infine sulla cresta, su sfasciumi e delicate placche, fino all'estetica, piccola e panoramica vetta del **Mont Tsichette** (3043 m, 4.30 h).

Discesa

Avviene per lo stesso itinerario di salita (3 h).

Prestare molta attenzione in cresta al terreno tutt'altro che affidabile. (A.G)

Relazioni tratte da:

Andrea Greci, Federico Rossetti

MONTE BIANCO. VAL VENY E VAL FERRET

Collana "Vie normali Valle d'Aosta"

Idea Montagna Editore, 2024. ■

A pagina 8: Nel Vallon de Malatra (foto Andrea Greci)

A pagina 9: Tratto attrezzato verso il Rifugio Gonella (foto Federico Rossetti)

A pagina 10: In discesa lungo la cresta est dell'Aiguille de Bionassay (foto Federico Rossetti)

A pagina 11: In discesa verso il Col des Aiguilles Grises (foto Federico Rossetti)

A pagina 12: Il Rifugio Gonella (foto Federico Rossetti)

A pagina 13 in alto: La fessura nella prima parte della traversata delle Aiguilles des Marbrées (foto Federico Rossetti)

A pagina 13 in basso: La prima parte di cresta, sullo sfondo il Dente del Gigante (foto Federico Rossetti)

A pagina 14 in alto: Le fessure verso la Punta meridionale delle Aiguilles des Marbrées (foto Federico Rossetti)

A pagina 14 in basso: La cresta della traversata delle Aiguilles des Marbrées, con il Monte Bianco a sinistra e il Dente del Gigante a destra (foto Federico Rossetti)

A pagina 17 in alto: Prime luci salendo il Glacier de Frébouze (foto Federico Rossetti)

A pagina 17 in basso: Alba sulle Grandes Jorasses (foto Federico Rossetti)

A pagina 18 in alto: Il delicato passaggio della terminale (foto Federico Rossetti)

A pagina 18 in basso: Rimontando il pendio superiore dell'Aiguille de Leschaux (foto Federico Rossetti)

A pagina 19: Il pendio superiore, al centro le Grandes Jorasses, a destra l'Aiguille de Leschaux (foto Federico Rossetti)

A pagina 20: Sulla cresta tra Mont de Rots e Mont Tsichette (foto Andrea Greci)

A pagina 21: La cresta sommitale del Mont Tsichette (foto Andrea Greci)

L'INTERVISTA

a cura di MAURO CARLESSO

MARCO TOSI, LIBRAIO D'ALTURA

Marco Tosi è un giovane libraio di Intra, centro rivierasco di Verbania, sulla sponda piemontese del lago Maggiore, che ha dato il via ad un interessante progetto socio culturale con l'apertura di una libreria in un alpeggio a 1238 metri di quota, sulle meravigliose Alpi Lepontine, tra il Parco Naturale della Val Grande ed il lago Maggiore.

Ho conosciuto personalmente Marco Tosi la scorsa estate su all'Alpe Colle nella sua libreria che porta il nome del luogo: Libreria "Alpe Colle". Di Marco ne avevo sentito parlare e letto diverse cose da tempo e così, una domenica di inizio estate, scendendo dalla cima del Monte Morissolo, prospiciente la libreria, sono andato a trovarlo in quell'avamposto culturale, nonché luogo ameno, sito lungo la Strada Cadorna. Con Marco si trova subito intesa e, se si comincia, non si smette più di parlare di libri e di scrittori, di luoghi e di montagne, di storie di guerre e di resistenza, di progetti e di vitalità. Il tutto assaporando quanto Marco propone agli avventori, oltre ai libri: un buon tagliere di formaggi con una birra locale, un dolce ed un buon caffè.

Quella fulgida domenica ci lasciammo col proposito di incontrarci ancora. E proprio in uno di quegli incontri concordammo anche questa intervista per la Rivista della Giovane Montagna.

È una giornata uggiosa di fine gennaio quando lo incontro in Piazza Ranzoni, il salotto di Verbania, dove ci siamo dati appuntamento in un caffè con un'ampia veranda che affaccia sul lago.

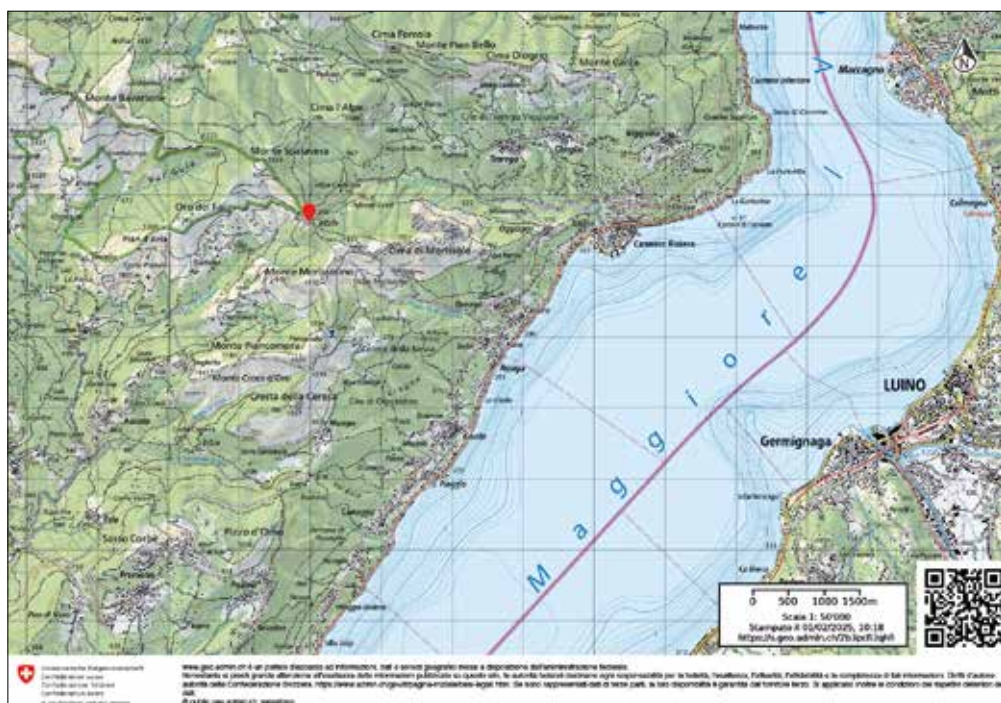
Allora Marco, per cominciare, puoi tracciare un breve excursus

della tua storia professionale?

Dal punto di vista professionale la mia storia è legata ai libri ed inizia più di dieci anni fa nella maniera più semplice e diretta di questo lavoro ovvero di un ragazzo appassionato di libri usati, antichi e fuori catalogo ed ho iniziato a fare il libraio in maniera molto spontanea ovvero girando per cantine e mercatini per imparare questo lavoro, per cercare di capire e cogliere, soprattutto da altri colleghi e da persone appassionate al mondo dei libri, l'arte del libraio.

Si girava dove si veniva chiamati a fare i ritiri, a volte si sgombravano intere cantine. Ho quindi iniziato in maniera terra terra, cercando di capire che cosa poteva significare il "riprendere dei volumi e continuare a farli girare di mano in mano".





Questa è stata da subito un'attività che mi ha dato delle energie stupende, perché poter cercare e sfogliare dentro un fondo di libri di una cantina o nei mercatini mi ha subito catturato, alimentando una passione che mi ha travolto. Così è iniziata quest'attività e così ho iniziato anche a coltivare quella passione che è diventata il tratto distintivo della mia professionalità.

Dal lavoro delle cantine sono poi arrivate anche proposte di fare delle valutazioni a collezioni di libri, continuando parallelamente a girare per fiere e mercatini.

Ascoltavo i clienti e le persone appassionate, ascoltavo cosa cercavano e quali erano le loro collezioni, quali erano le loro librerie private, magari costruite in anni di ricerca oppure addirittura ereditate dal padre, dal nonno e così ho cercato di andare incontro alla costruzione di una figura professionale, quella del libraio appunto, che è molto eterogenea.

Si deve stare attenti a tantissimi aspet-

ti e dettagli e in questi dieci anni sempre di più ho cercato di lavorare sulla formazione personale, che credo sia legata alla pratica quotidiana. Pratica che, unita alla passione, è la spinta più importante per svegliarsi la mattina ed avere sempre la voglia di migliorarsi ed imparare.

Noi ci siamo conosciuti su ai 1238 metri di quota dell'Alpe Colle, dove la tua libreria porta orgogliosamente il nome della località. So che tieni molto ad illustrare il trascorso di quel tuo luogo del cuore, che ha dato un contributo di sacrifici ed anche di vite umane non indifferente nella seconda guerra mondiale. Puoi dare qualche cenno per inquadrare gli avvenimenti storici lì accaduti?

Ed anche la casa che ospita la libreria, che si distingue in modo caratteristico per le persiane rosse, mi pare abbia una storia da raccontare. Le fotografie d'epoca

esposte all'interno sono eloquenti di quel passato, parimenti tragico e glorioso, della casa, del luogo, della tua libreria. Cosa puoi dire a riguardo?

Gli avvenimenti storici legati all'Alpe e quanto successo alla casa di famiglia sono strettamente collegati, sia durante la seconda guerra mondiale sia soprattutto nel 1944, quando le nostre montagne sono state teatro di azioni scellerate e vergognose da parte dei nazifascisti, in particolare nel giugno del '44. In quel mese ci fu un feroce rastrellamento e la Strada Cadorna, su cui affaccia la mia casa¹, fu utilizzata durante quel rastrellamento per accerchiare i partigiani che, insieme a tantissimi ragazzi, vennero uccisi.

In quei mesi l'Alpe Colle fu teatro di azioni terribili e solo pochissimi riuscirono a rifugiarsi nella vicina Svizzera. Ci fu un'imboscata da parte dei fascisti proprio sul piazzale di Colle, dove vennero ammazzati dei partigiani ed un ragazzino di 13 anni, ricordato ancora oggi con un monumento ed una targa. Tutti gli anni si cerca con l'ANPI, con il

Comune di Trarego ed i Comuni confinanti, di creare una giornata di ricordo di quel tragico e poco conosciuto fatto di sangue.

Proprio durante il rastrellamento tutte le case all'Alpe vennero distrutte, per non lasciar alcun tipo di appoggio alle bande partigiane e quindi anche la mia casa, la casa di famiglia costruita dal bisnonno nel 1933, trovò la sua fine in quel mese. Le foto delle macerie che tengo ancora visibilmente appese in casa sono una vera e propria bussola per capire da dove arrivano le radici della mia famiglia all'Alpe e che cosa è successo all'Alpe durante quel periodo funesto.

Sulle macerie della casa è stata costruita poi nel '51 da mio nonno la casa che oggi ospita la libreria. Per me è sempre importante raccontare questo passaggio, raccontare la storia dell'Alpe traducendola in questa dimensione, per far capire al visitatore sia la storia dell'Alpe Colle sia quella storia del secolo scorso legata alle nostre montagne ed al significato della resistenza partigiana. Ecco che essere oggi all'Alpe Colle, creando

1. La Cadorna è la strada che ancora oggi collega le colline del lago con l'Alpe proseguendo, oltre Colle, verso il Monte Vada e il Monte Zeda (N.d.A.)





questo presidio di cultura e di relazioni, è sicuramente anche un modo per continuare a testimoniare gli avvenimenti storici che hanno contraddistinto la vita dei nostri versanti montani, dei nostri alpeggi e guardare al loro futuro ricordando le radici all'Alpe della mia famiglia, che da quegli anni 30 e 40, mio nonno prima, mio padre poi e adesso io, cerchiamo di tenere vive.

Queste sono state anche le motivazioni per tornare in montagna in questi ultimi anni e cercare di costruire un avamposto di libri, di reciprocità e di apertura verso il prossimo.

Per rimanere in tema con l'Alpe, che rapporto hai con le montagne che la circondano? Cime splendide, che conosco e che apprezzo per l'ambiente selvaggio che le contraddistinguono. Siamo infatti all'interno del margine meridionale del Parco Nazionale della Val Grande, l'area wilderness più grande d'Italia.

Il mio rapporto con le montagne nasce fin da bambino. Ho il ricordo dell'Alpe, dei miei genitori in alpeggio con mia nonna. Attraverso il loro esempio, le

passaggiate con loro, ho cominciato a conoscere il territorio e mi sono subito innamorato delle montagne, il Monte Zeda e lo Spalavera in particolare, che costituiscono un avamposto del Parco Nazionale della Val Grande.

Crescendo, ho cercato di coltivare questo rapporto con la montagna, che per me non prevede sempre e solo una dimensione verticale, che non è sempre e solo una cima da conquistare, ma è in una visione dell'orizzontalità che la montagna trova un patrimonio da custodire. Sono queste quote, questi versanti, quelle vallate dove, attraverso gli alpeggi e i paesi di montagna, l'uomo e la natura, l'uomo e le terre alte per secoli hanno convissuto, prima purtroppo del grande spopolamento avvenuto durante il novecento; ecco, questa è la quota che più mi affascina e mi fa sentire vicino alle montagne e che mi spinge ad abitare le terre alte.

Sulle nostre montagne per me il tipo di approccio è sempre stato quello di andare alla ricerca di questa dimensione, visitando gli alpeggi diroccati, scoprendo antichi sentieri o una cappelletta dispersa in un bosco e quindi anche i segni della devozione popolare e spi-

rituale nelle terre alte. Tutto questo patrimonio mi regala, stagione dopo stagione, tanta passione per seguire questo percorso e questo tipo di visione cerco anche di metterla nel lavoro che faccio in libreria.

Le motivazioni quindi arrivano anche da tutto ciò.

Ma il poter salire in montagna è anche una grande scuola di condivisione. Io in montagna vado quasi sempre da solo e, ogni volta che poi scendo, quell'energia che ho trovato è un'energia che mi dona tanta voglia di condividere quello che ho visto e le sensazioni che ho provato.

Forse anche da questo nasce la voglia di aprire la casa di famiglia qui all'alpeggio e di farlo diventare un luogo per tutti.

Infine, la montagna per me è sempre stato un luogo di ascolto, per imparare a conoscere me stesso, e forse è anche per questo che spesso e volentieri vado da solo in montagna. Per me è proprio una medicina, una medicina per educarsi alla bellezza che ci circonda.

Veniamo alla libreria. In breve, come è nato il progetto che da due

anni sta crescendo sia a livello di frequentazione sia mediatico, in maniera interessante?

Se non erro, la libreria all'alpeggio ha preso vita alcuni anni fa, ma solamente nel 2023 il progetto ha subito una svolta significativa, con la modifica dell'apertura, che è passata da estiva ed occasionale a sistematica, coprendo tutti i fine settimana da maggio a settembre. Poi, dato il positivo riscontro, lo scorso anno l'apertura costante nei weekend si è allargata da aprile a dicembre. In questo 2025 so che hai in mente di ampliare ancora le giornate di apertura, è così?

Il progetto della libreria nasce come una sfida, una sfida di lavoro, una sfida legata al tornare a vivere ed abitare le montagne, dove ho cercato di unire due passioni, quella per le terre alte e quella per il mio lavoro con i libri. Da questo mix nasce la libreria Alpe Colle, questo progetto della prima libreria in alpeggio d'Italia. Un progetto che ha cambiato passo in questi ultimi due anni. Nel 2023 e nel 2024 non è più stato un progetto stagionale legato a poche apertu-





re tra luglio e agosto, ma è diventato un appuntamento fisso di tutti i weekend, dalla primavera fino a Natale.

Questa intuizione di provare a far diventare a tutti gli effetti l'avamposto di libri un punto di riferimento per chi avesse voglia di conoscere le terre alte intorno al lago Maggiore e allo stesso tempo di immergersi in un mondo legato alla carta stampata, ha trovato solide fondamenta in questi due anni grazie al passaggio di tantissime persone. Migliaia di persone hanno raggiunto l'Alpe in questi due anni e hanno potuto toccare con mano e scoprire la qualità che, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, cerco di coltivare in questo luogo.

Visto che sono per la politica di un passo alla volta, per il 2025 ho previsto di aggiungere una giornata alla settimana all'Alpe ovvero di aggiungere il venerdì, cercando di costruire una proposta un po' diversa. La libreria sarà aperta il venerdì, il sabato e la domenica: il venerdì e il sabato col tempo buono e la domenica sempre, con qualsiasi meteo. L'Alpe è una zona di passaggio dalla valle Intrasca alla val Cannobina e si collega con una parte del Parco dove,

con attenzione e rispetto, molte persone stanno scoprendo questi luoghi. Dalle escursioni ai trekking, dalle passeggiate storiche per conoscere la linea Cadorna alle gite in mountain bike, ecco che tante persone avranno quindi una giornata in più per scoprire l'Alpe e vedremo cosa succederà, soprattutto nei mesi più fermi: se lo stimolo di avere una libreria a disposizione in montagna porterà altra gente a visitare i nostri luoghi.

Abbiamo detto che il 2024 è stato il tuo secondo anno di intensa attività all'Alpe. Rispetto al 2023 cosa è cambiato secondo te? Che crescita di valori hai riscontrato? Mi sembra che nel primo anno la tua presenza all'Alpe sia stata apprezzata come una sorta di novità, mentre la seconda stagione abbia generato un vero e proprio spirito di comunità e di aggregazione gratificante. Puoi raccontare? Ed in particolare vorrei sapere se hai osservato solo una crescita di frequentatori in termini di quantità (occasionalisti, escursionisti di passaggio ...) o anche di

qualità e di interesse (ricercatori, collezionisti ...)

Se dovessi utilizzare una parola per descrivere il primo anno sicuramente utilizzerei il termine “novità”, perché effettivamente quest’idea di aprire un avamposto di libri in montagna ha creato un effetto domino legato anche alla particolarità di questo tipo di percorso che ha portato, come tutte le innovazioni, interesse e tanti curiosi, che sono arrivati all’Alpe proprio per scoprire la libreria Alpe Colle.

Per il secondo anno, il 2024, utilizzerai sicuramente il termine “comunità”: una comunità che ha cerchi concentrici, che è andata a crescere sempre di più per le persone che abitano le montagne attorno all’Alpe e questa è una cosa stupenda.

Le persone hanno sempre di più iniziato a capire che si può passare da lì per bere un caffè e fare due chiacchiere, trovare altre persone, vivere con

tranquillità e nella semplicità le nostre montagne, leggere un libro, fermarsi a riposare all’ombra di un faggio, Quindi, chi abita i paesi attorno all’Alpe, chi ha le baite e nei fine settimana vuole staccare dalla quotidianità e tornare nella baita di famiglia, sa che può trovare all’Alpe un giardino a disposizione e un luogo dove staccare e vivere in maniera diversa il proprio tempo, coltivando anche in maniera diversa il senso del tempo con la “T” maiuscola. Poi questi cerchi concentrici, questo concetto di comunità, sicuramente sono andati a svilupparsi con le persone che abitano il lago Maggiore, che abitano le province limitrofe a quella del Verbano Cusio Ossola e con le persone che arrivano da fuori e anche questo è stato un segnale importantissimo, perché sempre di più da Milano piuttosto che da Bergamo, Brescia e da altre Regioni d’Italia, dal Veneto, dalla Toscana, dalla Liguria etc. etc., tante persone decidono di ar-





rivare all'Alpe per scoprire questo progetto.

E le persone che arrivano da fuori, oltre che essere appassionate di montagna sono prima di tutto appassionate di libri. Sono lettrici, lettori, collezionisti che arrivano per scoprire settimanalmente la selezione che il sottoscritto, il libraio, ha preparato per loro. Questo per me è molto importante ed è il segnale di una comunità di persone appassionate di libri che sta crescendo stagione dopo stagione.

Mi sembra che il tema della convivialità, sapientemente miscelata con la cultura, sia il cuore del tuo impegno. Come pensi di incrementare il rapporto tra cibo locale, lettura ed escursionismo con la nuova stagione? Hai in mente nuove modalità ed iniziative oltre al già ricordato ampliamento dei giorni di apertura? Ma soprattutto, qual è l'obiettivo primario che ti sei dato, oltre che per la pros-

sima stagione, anche per il futuro progettuale della tua attività?

Il 2025, dal punto di vista della convivialità, del trovare l'equilibrio tra libri e prodotti nostrani, credo sia fondamentale. E' una convivialità da legare ad un momento anche di relax, sorseggiando una birra artigianale, mangiando dei formaggi e dei salumi delle nostre montagne.

E fondamentale è trovare la giusta proporzione tra queste due anime: l'anima principale, che chiaramente è quella del libro, della libreria che ha creato l'identità, l'idea di lavoro all'Alpe, e l'anima del contorno da creare per l'escursionista di passaggio, per la famiglia che vuole fermarsi dopo una passeggiata, che è poi proprio quella dimensione di convivialità che in montagna è importantissima.

Andrò avanti a sviluppare questo percorso e nel 2025 mi piacerebbe continuare ad approfondire quello che ho già fatto l'anno scorso ovvero creare delle giornate, degli appuntamenti in montagna con i produttori, con chi vive quotidianamente il territorio. Ho visto che l'anno scorso ha funzionato molto bene creare degli appuntamenti con gli apicoltori, con i produttori di formaggio, con persone che producono pane in zona, che producono ortaggi, quindi con aziende agricole, etc.

E questo mosaico serve a dare un segnale di quanto in verità il territorio continua ad essere vissuto, continua a giovare di persone che vogliono mettersi in discussione per non abbandonare le nostre montagne. Io, oltre a dare chiaramente un segnale come libraio che crede nel territorio, ritengo di poter essere anche cassa di risonanza, megafono per fare rete.

Fare rete è fondamentale: creare un vero e proprio network di capacità, di risorse umane legate a diversi mestieri, a diverse professionalità sul territo-

rio. Questo è quello che mi piacerebbe incrementare con la nuova stagione all'Alpe Colle.

Pertanto, le giornate con questi appuntamenti andranno ad arricchirsi, con la presentazione di libri, con musica, teatro e letture. Sarà importante per me riuscire a tenere assieme tutta questa complessità.

Tornando a quanto si diceva precedentemente e per approfondire, quali sono, se è possibile individuarne un target, i frequentatori della libreria a questa quota? Ricordo che la tua libreria, peraltro ricchissima di volumi, offre esclusivamente titoli fuori catalogo, libri antichi, prime edizioni, volumi usati e rarità.

Tra i frequentatori della libreria in quota ci sono sicuramente le persone di passaggio che hanno deciso di fare un'escursione e si imbattono in questo

prato stracolmo di libri, non capendo bene che cosa hanno davanti ai loro occhi. Quindi entrano nel giardino incuriositi ed è un bellissimo modo per conoscersi. Ma è altrettanto stupendo vedere i frequentatori che sono spinti in montagna dai libri. Per loro, il mio ruolo di libraio di montagna è quello di cercare di preparare al meglio, settimana dopo settimana, gli scaffali e i libri in giardino e per questo ogni settimana ritiro libri, catalogo e preparo una selezione di volumi usati e fuori catalogo perché, come detto, da dieci anni mi occupo di questo settore per cercare di creare una grandissima dinamicità, una "danza di libri in montagna" per andare incontro ai gusti più diversi.

Si va da una grande selezione di romanzi di autori italiani e stranieri, con molte prime edizioni o prime traduzioni in italiano, ai libri sulle nostre zone, libri sul Lago Maggiore, sulle Alpi dell'Ossola ed il Lago d'Orta. Abbiamo poi tutta





una serie di libri di alpinismo e volumi di botanica, poesia, critica letteraria, testi di filosofia e di storia, quindi qualsiasi persona che arriva all'Alpe può trovare libri per i propri gusti. Questo è il lavoro ed il mio focus quotidiano: creare un luogo in montagna che, attraverso i libri, possa accogliere chiunque, lavorando sempre sulla grande attenzione per i dettagli ed i particolari.

Una curiosità: come hai vissuto nella tua libreria quei giorni invernali di novembre e dicembre scorsi nei quali ha nevicato? Che rapporto si instaura tra te e gli avventori che incontri in giornate così particolari in un posto così particolare? Se non sbaglio è capitato che sia passato qualcuno sotto la tormenta ed abbia bussato alla tua porta con l'intento non tanto di trovare riparo ma proprio per acquistare un libro, è così?

Sicuramente, durante le giornate in-

vernali, l'alpeggio si trasforma e sono giornate dove chiaramente non passa tantissima gente.

Però, per chi vuole vivere la tranquillità e il benessere dell'Alpe, le giornate di neve sono giornate quasi impossibili da descrivere per la loro bellezza e la loro intimità. C'è la stufa accesa e tantissimi libri a disposizione. Una persona può arrivare ed avere a volte l'intera libreria a completa disposizione. Ci sono infatti persone che aspettano apposta le giornate di brutto tempo per arrivare all'Alpe, sapendo che in quelle giornate non ci sarà quasi nessuno che può contendere gli scaffali e si può gustare una completa intimità. E' in queste giornate che ho imparato quanto sia importante saper mettere sempre al centro la relazione umana, il conoscersi, l'ascoltarsi, per costruire e coltivare reciprocità. Ciò accade in particolare proprio nelle giornate di pioggia e nelle giornate di neve. L'esempio che tu fai è uno di quelli che porto sempre nel cuore: questa persona che è entrata in una giornata di bruttissimo tempo, non tanto per un caffè caldo o una tisana, ma era venuto apposta per comprare dei libri; era di passaggio all'Alpe per andare nella sua baita a passare alcune giornate, non aveva con sé dei libri e, siccome nei giorni successivi ci sarebbe stato brutto tempo, ha pensato di passare nella mia libreria a fare scorta di libri per affrontare al meglio i giorni successivi sotto la neve nella propria baita.

Quando succedono queste cose capisci di essere nella direzione giusta, che è importante presidiare le montagne attraverso la cultura, l'umanità, l'importanza di tornare ad aprire i luoghi e farli diventare luoghi che possano custodire bellezza e dare il senso del territorio.

Infine, Marco, parlando un po' di te, del Marco libraio e lettore intendo, quali sono i tuoi libri ed

autori preferiti e che ti senti di consigliare?

Sicuramente ho i miei gusti da libraio, da lettore e anche da bibliofilo, nel senso che il mio gusto personale spesso mi spinge ad andare a studiare i libri antichi. Questa è la mia grande passione, il poter approfondire lo studio di volumi che sono stati magari stampati 300-400 anni fa, e questo per me è un grande filone di ricerca, soprattutto nei mesi invernali.

Poi ho degli autori e delle autrici che porto nel cuore per tanti motivi: penso a Mario Rigoni Stern, a Cesare Pavese, a Natalia Ginzburg, a Elsa Morante. Non avendo davanti una persona a cui devo suggerire un titolo, ma dovendo parlare dei miei gusti personali, indicherei questi quattro nomi e come genere preferito il romanzo.

Poi sono un grande appassionato di saggistica, quindi molto spesso ai romanzi alterno tantissimi saggi di qual-

siasi tipo, a cominciare dai libri sulle nostre zone, strumenti che utilizzo per l'approfondimento di temi legati alle montagne e ai vecchi alpeggi.

E poi faccio le mie uscite sul campo per andare a scoprire antichi valichi, che magari per secoli hanno collegato le nostre montagne con la Svizzera, aiutato in queste mie uscite dalle letture che mi accompagnano sempre.

Inoltre mi appassiona quella saggistica legata alla storia ed anche alla critica letteraria.

Infine mi piace leggere anche la poesia. Pertanto il mio lavoro mi spinge sempre ad assaggiare tantissime cose.

A tal proposito, la mia lettura è molto strana, perché mi impone, per la mia professione, di prendere ad abbandonare i libri, condizionando il mio modo di leggere. Sul comodino infatti ho sempre cinque, sei, sette libri ed ogni sera leggo un capitolo diverso, passando in rassegna più titoli contemporane-



amente. Questo, nel bene e nel male, è quello che richiede la mia attività, dove il tempo per leggere è sempre poco, ma devi avere un'infarinatura legata a tante cose, a tanti scrittori e scrittrici e non hai la tranquillità di aprire un libro e immergersi in esso con tutto il tempo del mondo. Ecco, no, i libri sono sempre letti a ritmi alti e ormai mi sono abituato ad avere questo tipo di relazione con la carta stampata, con i libri, dove devi apprezzare anche il piacere di scoprire magari curiosità legate all'evoluzione della casa editrice, alla grafica della copertina, etc. Quindi un libro per me è sempre un oggetto da leggere sotto tantissimi livelli differenti.

Ci lasciamo che il tempo sembra volgere al bello. Le nebbie che correvano sulle cime delle montagne si stanno dissolvendo, lasciando intravedere anche la vetta della Zeda imbiancata, alle cui pendici sorge la libreria di Marco colma di libri che riscaldano l'ambiente.

Rientrando verso casa in macchina, percorrendo il lungolago, mi sovviene l'aforisma di Proust stampigliato sui segnalibri che Marco dispensa ai lettori su all'Alpe Colle. Dice Proust: "Ogni lettore, quando legge, legge sé stesso. L'opera dello scrittore è soltanto uno strumento ottico offerto al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in sé stesso."

Mi piace pensare allora che questo giovane libraio arroccato tra i monti abbia tutto il cuore ed il coraggio di comunicare proprio quello che alle volte ognuno di noi sembra perdere, ma che potrebbe ritrovare anche solo sfogliando un libro. Un libro, qualunque esso sia, che si trovi magari proprio tra i volumi di quella libreria dalle persiane rosse in mezzo alle montagne. ■



APPROFONDIMENTI

Per chi volesse approfondire, ecco i riferimenti della Libreria Alpe Colle:

- libraio: Marco Tosi
- località: Alpe Colle, Strada Luigi Cadorna, Verbania – VB
- sito web: <https://www.alpecollelibreria.com/>
- mail: info@alpecollelibreria.com
- mobile: 339 733 34 56

A pagina 23 e in questa pagina: Il libraio Marco Tosi

A pagina 24: Dove si trova la libreria Alpe Colle

A pagina 25: Il Monte Rosa tra il M. Zeda e il Pizzo Marona (Foto Mauro Carlesso)

A pagina 26: Il Lago Maggiore verso Locarno dal monte Spalavera (Foto Mauro Carlesso)

A pagina 27: L'ingresso della libreria (Foto Mauro Carlesso)

A pagina 28: Libri e camino (Foto Mauro Carlesso)

A pagina 29: La libreria in piena attività (Foto Archivio Tosi)

A pagina 30: Convivialità e lettura al caldo del bracere (Foto Archivio Tosi)

A pagina 31: La libreria Alpe Colle (Foto Mauro Carlesso)

A pagina 32: La libreria sotto la neve (Foto Archivio Tosi)

A pagina 33: L'accogliente camino (Foto Archivio Tosi)

DOLPO, SAPOR DI LONTANANZA

La méta non è la conquista di un punto, ma è invece il percorso, in cui ritorni al punto e non sei più lo stesso di prima

di STEFANO MAZZOLI

Hai mai interrogato le carte geografiche?

Io sì, fin da bambino, chiedendo lontananze che alimentassero vaghezze, fantasticherie. Le carte geografiche spingono all'uscita, al decollo, che comincia sempre nella mente e poi veleggia...

C'è un posto nel nord ovest del Nepal, un posto ancora non invaso dalla massificazione turistica, un luogo appartato, a cavallo tra il mondo nepalese e quello tibetano: qui puoi trovare spazi per allargare il respiro ed autenticità di incontri e rapporti. Si chiama Dolpo e da anni trotola nella mia fantasia. Qui, all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, Peter Matthiessen compì il suo favoloso viaggio descritto nel libro "Il leopardo delle nevi"; qui si recò, per compiervi una delle prime traversate del suo territorio, don Arturo Bergamaschi nel 1995; qui ancora il regista Eric Valli girò il bellissimo film "Himalaya, l'infanzia di un capo", che portò alla ribalta mondiale queste terre di margine e la sua popolazione.

Quando decisi il viaggio nel Dolpo, fui coinvolto in un'energia vitale che mi ricordava gli anni in cui l'inverno e la primavera erano insaporiti da progetti, sogni, allenamenti e preparativi, mentre il tempo successivo al viaggio gustava ancora l'avventura vissuta, visionava le immagini, preparava il racconto da trasmettere e condividere. Non era un fuggire dalla realtà e dagli ambienti o persone del quotidiano, ma un'aggiunta di vita, di valore: ricchezze di bene interiore.

Ebbene, questo era ritornato: ancora giovinezza, ancora slancio, ancora volo.

Ed un ultimo volo ci depositò sull'aeroporto di Jupal, un nastro d'asfalto in pendenza lungo 3/400 metri, con i bordi iniziali e finali sul baratro; occorre centrarlo, contornando imponenti montagne.

Qui iniziò il cammino, ed il corpo poté riprendere i suoi ritmi; ci si cominciò a conoscere con il gruppo nepalese che ci assisteva nel trek - Kedar, capo dell'agenzia, suo figlio Nishan, Ramesh, Lakpa, Dendi, ecc. - con l'obiettivo proposto da Kedar di "lavorare insieme, essere una famiglia".

A Dunai, luogo del primo pernottamento, ecco i negozi artigiani, i bambini che tornavano da scuola, la gente affaccendata... ed il Nepal che ti conquistava ancora una volta con i sorrisi, i saluti, i visi aperti e cordiali, i colori dei vestiti femminili, facendo comunque la tara con la spazzatura che assediava i villaggi e punteggiava i sentieri di rifiuti non degradabili. Ora c'erano anche i telefoni mobili, per cui succedeva di non essere solo noi a fotografare loro, ma che i giovani locali si facevano ritrarre con noi o ci riprendevano con i loro smartphone.

Acque argentate entravano in altre bruno scure e ci invitarono verso nord, nella valle del Suli Gad, per entrare nel Parco Nazionale Shey Poksundo. I versanti si facevano più ripidi e rocciosi e comparivano, tra prati di cannabis, imponenti cedri, ginepri e pini, che in



alto s'infoltivano in una lussureggiante foresta in cui conviveva una corona di operosi e tranquilli villaggi.

Le foreste, per essere tali, hanno bisogno di acqua. Ed appunto ecco che dal cielo ne scendeva non poca, costringendoci sulla difensiva con ombrelli, mantelle, gusci impermeabili e sull'attentiva per il cammino su pietre fangose, scivolose e pure corredate con generosi lasciti organici dei muli, in sentieri esposti e ripidi.

Ci si muoveva tra nebbie e nuvole vaganti, che a volte lasciavano filtrare il sole, percorrendo gole strette con pareti incombenti di sedimenti variegati, acque potenti e fumanti, a volte attraversate su solidi ponti sospesi in metallo, altre su tradizionali passaggi in legno e pietra. Il rombo dei fiumi era contrappuntato dall'incessante lavoro di lima di grosse cicale.

Lo spettacolo dell'acqua divenne son tuoso con la cascata del Suli Gad: irruenza spumosa, energia bianca che dominava un salto titanico. Gli occhi ne erano sequestrati. Gli avvoltoi giocavano sull'aerosol ascendente.

Se la ripida costa che affiancava la cascata era tendenzialmente arida, punteggiata solo da arbusti e coraggiosi ginepri, tuje e pini, una volta risalito il gradino ci si trovò immersi in una vegetazione alpina con betulle e conifere. Quindi, poco dopo, dei muri "mani" con sassi incisi di preghiere ed un chorten, un'edicola religiosa, annunciarono il villaggio di Ringmo, che sapeva già di Tibet, con i tetti a terrazza, le bandiere di preghiera al vento, i campi coltivati, gli animali al pascolo, la gente al lavoro con i telai tradizionali, il taglio delle pietre e l'intarsio del legno, e poi ancora edicole religiose... Percorrerne le viuzze permetteva di intessere rapporti umani, e se poi un'artista come Lucia rendeva valore ai luoghi con l'acquerello, ecco aprirsi le porte ed i sorrisi.

Ringmo celava una sorpresa: alla periferia nord dell'abitato si apriva la visione del lago Phoksundo, ed a bocca aperta, con meraviglia, veniva da pensare che fosse finto, che un turchese così perfetto potesse esistere solo in un ideale, non nella realtà. L'aggettivo "pittoresco", così abusato, poteva sintetizzare l'impressione di questo lago che, a quanto si diceva, non ospitava nessun pesce e non era mai stato solcato da alcuna imbarcazione.

Affacciato in un angolo, sorgeva un antico monastero del culto Bon, la primitiva religione del Tibet in parte fusa col Buddhismo. L'interno, un po' decadente, in effetti non si differenziava molto dai templi buddhisti. Il lama, unico custode, ci aveva accolto amichevolmente, regalandoci l'opportunità di un gradevole scambio umano.

"Spettacolare" è l'attributo che si può scegliere per descrivere il sentiero a picco che bordeggia il lago Phoksundo, permettendone il superamento, e pure "faticoso", visto che dai 3600 metri di Ringmo dovemmo salire oltre i 4000, arrancando per pendii molto ripidi di rocce stratiformi o terreni sabbiosi con arbusti e rari alberi, per poi picchiare nuovamente alla quota della partenza nell'immissario di nord/ovest. Tra le due sensazioni fu però lo spettacolo ad avere la meglio: quel liquido pavimento azzurro che potevamo ammirare da un affaccio vertiginoso, quasi potessimo imitare le aquile e gli avvoltoi, procurava festosità al nostro incedere.

Se la traversata sul lago era stata confortata da un tempo relativamente benevolo, le cose cambiarono decisamente a monte del bacino. La pioggia, che ci era stata compagna in tutte le tappe e che nella notte trascorsa aveva bagnato i sacchi a pelo e le nostre cose nell'interno delle tende, ora riprendeva a sferzarci. Il fiume Phoksundo scorreva in una grandiosa valle di chiara



origine glaciale con echi paesaggistici nordici, ma risalirla si rivelò problematico. Il fiume, esondando dal suo letto, occupava tutta la valle, costringendoci ad innumerevoli guadi con i piedi scalzi o a giravolte e salti. Proprio in vista dell'alpeggio di Sallaghari, il ponte che attraversava l'impetuoso corso d'acqua era stato parzialmente travolto dalla corrente. Con impegno e vigore, lo staff nepalese riuscì ad imbastire una precaria passerella che, agevolati da una corda, permise il passaggio di tutti all'altra riva.

E si piantarono le tende umide in una lingua di terreno. E dopo cena ci si rincantucciò nel sacco a pelo umido. Tutta la notte piovve a dirotto e all'alba il fiume aveva allagato tutta la valle e quasi lambiva le tende. La scelta era obbligata, tra l'altro la tappa avrebbe previsto la risalita di una ripida e stretta gola: era impossibile proseguire, bisognava scendere a valle, e sbrigarsi. Si viveva un sottile timore: la percezione di ponti tagliati, di assedio senza fughe, di topi in trappola. Ma al primo guado, quello del ponte rotto, gli amici nepalesi ci insegnarono e ci contagiarono: immersi

fino alla cintura nella forte corrente, si incitavano con versi, urla e risate, afferRANDOSI alle mani ed alle corde; anche noi ci lanciammo in quello spirito energetico, allegro e vigile, e così arrancammo per ore, immersi tranquillamente nell'acqua fredda.

Nei giorni a seguire la situazione non migliorò affatto. La pioggia continuava a cadere, concedendo solo parziali tregue, ed il fiume, sempre più infuriato, mangiava le sue rive, abbatteva alberi, svelleva ponti e distruggeva tratti di sentiero. Nel nostro bel gruppo, composto di persone abituate ai disagi dei viaggi, serpeggiava ansia.

In due punti il sentiero non esisteva più e si dovette cercare un transito precario a monte, liberando i muli dal carico; nei pressi del villaggio di Cheepka fu necessario costruire un passaggio sopra una placconata a picco sull'acqua. La gente del villaggio ed il nostro staff lavorarono per più di un giorno spaccando sassi, tagliando e sagomando alberi, sistemando pietre, il tutto compiuto con serenità e pazienza. Scrivevo sul mio diario: *“Gli uomini spaccano le pietre che le donne trasportano a*

spalla o sulla schiena al luogo dove si tenta di costruire una passerella per il passaggio dei muli. Le donne ti passano davanti, le fotografi, le ringrazi... e sorridono. Quando scendono sul sentiero si prendono in spalla qualcosa del nostro materiale per depositarlo vicino a noi... e sorridono!" Anche noi imparavamo: ci si carica... e si sorride! Quando il mattino del giorno seguente i muli riuscirono a passare ci fu un applauso per loro ed i conducenti; eravamo emozionati, ammirati e coinvolti da questi uomini e questi animali, ora così vicini.

Impiegammo altri due giorni per uscire dalla valle del Phoksundo, giorni di umido cammino, col fiume che sgomitava con cavalloni e spruzzi contro il suo letto, che faticava sempre più a contenerlo. E in noi la sensazione di vivere in fuga da un'eventualità di trappola, che rischiava continuamente di chiudersi.

Finalmente a Jupal. E qui l'aereo per uscire dal Dolpo. Ma col maltempo i piccoli velivoli che volano a vista in mezzo ad alte montagne non possono muoversi... Ci vollero quattro giorni, in

cui ci trovammo impegnati in interessanti e non semplici esercizi di controllo della propria mente, perché tutto il gruppo potesse ritrovarsi a Kathmandu.

Qualcuno aveva addirittura avuto l'impudenza di salutare con un "arrivederci" il Phoksundo incompiuto...

La natura autentica, la natura non garantita, mi regala il mio limite di fronte alla sua grandezza: mi ricorda che posso perdere dopo la lotta, e che accettare questo mi rende un po' grande, oltre che saggio e sereno.

CINQUE ANNI DOPO

Cinque anni dopo i bambini che giravano sui tetti di Jupal erano diventati adolescenti; nel frattempo il mondo non se l'era passata troppo bene, tra pandemie, guerre e disastri climatici. Tutto ciò che riguardava viaggi ed incontri era stato sospeso. Eppure una speranza covava sotto il coperchio, timida ma testarda...

Ed arrivò il giorno in cui ci ritrovammo sull'aereo che dalle piane di Nepalgunj porta a Jupal, riallacciando un filo.





Abbracci con gli amici nepalesi, poi ancora sul sentiero verso Dunai, ancora l'incontro con le acque del Phoksundo, ora risplendenti azzurro intenso, quindi l'ingresso nella foresta fino al villaggio di Chepka. Ma qui, nella notte, cominciò la pioggia... e non se ne andò presto. Per un giorno e mezzo ci si dovette destreggiare tra fango e pietre sdruciolevoli, immersi nella foresta montana, con un senso di "souvenir", di ricordo del 2018, un "déjà vu" che instillava un sottile disagio ansioso.

Per fortuna non era monzone ma solo perturbazione, che lasciò il passo ad un fulgore di luce impreziosito dalla neve caduta fino a bassa quota.

E, risalita la cascata, facemmo nuovamente ingresso a Ringmo, la porta d'accesso all'Alto Dolpo. Ricordavamo un tetto di nuvole che premeva sulle case ed i campi, ora ci si rivelava una conca luminosa, circondata da bellissime montagne come il Norbung Kang e il Kanjellarwa, con il vento che se la spassava tra boschi profumati, coltivi, manufatti religiosi ed abitazioni. Si respirava pace, diffusa dalle bandiere di preghiera e dall'armonia avvolgen-

te, e si percepiva il giubilo della fatica del raccolto benedetto: le spighe erano mietute con i falchetti e poi raccolte in fascine, quindi trasportate sui tetti e nei piazzali per la battitura. Interessante era notare i giovani compiere le azioni tradizionali con lo smartphone sempre a portata. La commistione tra antico e moderno si palesò anche quando incontrammo due monaci venuti a salutare la propria famiglia: uno di loro era stato in Italia, oltre ad aver girato mezzo mondo; fu naturale scambiarsi foto con i telefoni mobili.

Infine, rimanemmo nuovamente stupiti dall'incredibile colore del lago Phoksundo: annunzio ridente di delizia per gli occhi. L'attraversamento del lago si risolse ancora in un tripudio di colore e di vento, avvinti da una lucentezza che solo queste montagne possiedono.

Quindi approdammo sull'immissario nord/ovest, in quel vallone che ci aveva visti fuggire dall'alluvione. Com'era tutto diverso adesso! Il largo solco, i boschi di conifere e betulle, i ghiacci sovrastanti del Kanjiroba a sinistra ed a destra le pareti calcaree; un sentiero

tranquillo, nulla da guardare, un buon ponte per l'alpeggio di Sallagari.

Dopo l'alpeggio finiva per noi il percorso conosciuto ed iniziava per il monte il mondo pienamente selvaggio. La valle, con il basamento ornato di vetuste betulle, si stringeva tra pareti incomben- ti e le fantastiche rigole ghiacciate del Kanjiroba.

Noi piegammo a destra per entrare in una scura e fredda gola, che risalimmo tra guadi e ripidi versanti, sbucando successivamente in un'ampia testata glaciale con sassi e rade erbe, abitata dal silenzio e dai *bharal*, le pecore blu, tranquille e indifferenti agli uomini che per poche ore attraversavano il loro territorio.

Le tende furono piantate al cospetto dell'imponenza del Kanjiroba, vasto niveo lenzuolo, guarnito di lame, arabeschi e trine, che trasmetteva gelo ed emozioni lucenti.

Fu nel freddo mattino che salimmo al passo, tra erti pendii e imponenti val- loni. *“Conosci già le dimensioni hi- malayane e cosa devi fare nella tua piccolezza: non devi guardarti trop- po attorno per non sentirti oppresso,*

concentrati sul passo lento e costante, proponendo alla mente formule ripeti- tive, che qui chiamano mantra e che è bene siano preghiere, pensieri di bene, di cuore benedicente...”

Al Kang la, a 5350 metri, lo sguardo si allargò circolare: vento, bandiere di preghiera, monti bruni e nevi splen- denti, un senso di immensità. Il Tibet.

E scendemmo nell'Alto Dolpo, un pez- zo di Tibet rimasto immune dalla deva- stazione cinese. Avremmo veleggiato per giorni sopra sabbie e rocce deser- tiche, tra onde di monti e profonde depressioni, con compagni costanti il vento e lo spazio. Il respiro si allargava disponendo lo spirito alla dilatazione, all'ingresso, all'inspiro.

Multipli di passi ci portarono ad una pace erbosa: Shey Gompa, un alpeg- gio vegliato da un monastero, centro di spiritualità del Dolpo. Uomini, dei, ani- mali, pietre, erbe, elementi dell'etere: tutto convivente nella sacralità e pro- tetto dalla *Christal Mountain*, la Mon- tagna di Cristallo, un tempo ricettacolo di entità selvagge malefiche, domate poi in divinità protettrici. Attorno alla





montagna sacra si effettua una “kora”, un pellegrinaggio circolare, per eliminare le impurità ed i peccati e trovare fiducia e consapevolezza. Passaggio obbligato del circuito è l'eremitaggio di Tsa Khang, incastonato tra rocce e silenzi. Il gompa, il monastero di Shey, è oggetto ogni dodici anni di un grande raduno popolare tra settembre e ottobre. Per noi si rivestì di ospitalità e gentilezza.

Il nostro cammino riprese per risalire nuovamente oltre i 5000 metri, in un'alternanza di ampiezze e gole anguste, gradualmente dislivelli ed impennate sciabolanti; verso il passo il vento mollava certi schiaffoni da rovesciarti a terra.

E di nuovo giù, tra terre variegata, a dormire su un terrazzo a fianco del fiume, quindi ancora su, confortati a tratti da mucchi di sassi sacri, infine un ultimo colle con la vista spaziente e gaudente di luce.

Planammo su Saldang, villaggio disteso sul Nagaon Khola, primo vero centro abitato incontrato sul nostro cammino nell'Alto Dolpo. C'era un mondo di calma e movimento: la gente era indaf-

farata nel raccolto e nella lavorazione dell'orzo, i bambini si recavano alla scuola, le carovane andavano e venivano, confortate dai segni della fede.

A Rapa fummo accolti con cortesia nell'importante monastero, e quando monaci, donne e bambini entrarono nel tempio per la “puja”, la preghiera, non riuscimmo ad esimerci dal giocare alle boccacce con alcuni marmocchi troppo esuberanti per partecipare alla cerimonia.

Il girotondo delle stelle e del sole ci vide nuovamente in cammino su terre disabitate, risalivamo il corso del fiume Nagaon con un sentiero a mezza costa; l'ambiente diventava inospitale, ricoperto di sassi e pietre con magri cespugli, in un alternarsi di strettoie e slarghi. Unico riposo il terrazzo di Rakyo; qui, sulla parete di fronte, alcuni *bharal* si esibivano su placche di quarto grado. A Chasumana Dobhan piegammo a sinistra, verso sud/est.

Il vallone che risaliva il Dachum Khola era duro e selvaggio: ai bordi calanchi e pareti, nello stretto letto una fitta vegetazione arbustiva, irta e pungente, costringeva a continue digressioni tre le





piante, passando da un sasso all'altro, guardando il corso. Un avvallamento seguiva ad un altro, incuneandosi tra colli che costringevano in una visione chiusa, salendo di quota in modo quasi impercettibile su uno sviluppo lunghissimo.

Camminando appartato dagli altri, respiravo silenzio, separatezza; qui il leopardo delle nevi, elusivo ed affascinante, probabilmente ci stava osservando; noi che, con la nostra presunzione di forza, invadevamo il suo regno, mentre in realtà era lui a permettere il nostro passaggio.

Bivacco a quota 4700: senso di fragilità, quasi un timore sospeso; l'ombra si stendeva veloce, paralizzando tutto in un silenzio gelido. Eppure tanto incanto...

Perché l'uomo delle origini adorasse il sole ti risulta evidente se vivi certe situazioni: il mondo irrigidito dalla notte agognava i raggi; noi correvamo loro incontro, assetati di vita.

Poi la quota e la bellezza circostante ci convinsero ad un passo ponderato, finché si disvelò, dietro una gobba finale, un fondale straordinario: proprio per

noi era stata apparecchiata quel mattino una scenografia di prim'ordine. Nel vento teso dei 5200 metri del Jyanta la, ecco terre screziate di bizzarria, rocce nere adornate di nevi risplendenti, azzurro vibrante del cielo, ed a chiudere lo sfondo le nevi di rango ottomila del Dhaulagiri.

Fummo tutti travolti di euforia, ci si sentiva un gruppo solidale che aveva superato l'ultimo grande ostacolo, e ci lanciammo in grida, abbracci e foto.

Il mio animo fu allora invaso di quieta gioia: scendendo con passo leggero gli aperti declivi, saliva in me una gratitudine, il tempo interiore si dilatava – ne volevo sorbire ogni stilla – ed anche la mente si espandeva al seguito dello spazio, lontano, lontano...

Non ero solo ad esultare di festa: riuniti al termine della parte alta, i ragazzi nepalesi – conducenti, guide, cuochi – si misero a ballare al suono di canzoncine locali, e per tutti noi fu danza.

Il seguito ci riservò una lunghissima e monotona discesa verso valle, approfittando di una strada in costruzione, strada che, dopo il villaggio di Tokyu, risultò pure abbastanza (ma molto re-





lativamente, se valutata coi parametri occidentali) trafficata da motociclette sollevanti nuvole di polvere. L'arrivo a Dho Tarap ci vide davvero stanchi e pure un po' frastornati dall'impatto repentino con la modernità.

In Dho Tarap ricevemmo il saluto dell'Alto Dolpo ed iniziammo il ritorno verso il Basso Dolpo ed il Nepal, piegando verso sud, seguendo il Tarap Khola.

Per circa quattro ore il fiume se ne scendeva tranquillo in un ambiente poco vario, ed il nostro cammino tendeva a farsi noioso, ma d'improvviso l'uniformità si scontrò contro un ergersi di pareti rocciose, nel profondo delle quali il corso andò a cacciarsi, trovando un pertugio da cui acquisire forza per poi lanciarsi in una serie di gole maestose. Forre e strettoie in realtà si susseguirono per due lunghi giorni di cammino, giorni nei quali sperimentammo uno strano fenomeno: le leggi fisiche affermano che l'acqua va verso il basso seguendo la legge di gravità, eppure il nostro sentiero ci proponeva continue salite, decisamente inaspettate in una discesa verso valle. Il motivo si spie-

gava guardando l'invaso, dove salti e burroni si frapponevano come continui ostacoli a cui la pista doveva adattarsi con percorso esposto, da compiersi con passo contemplante e stupito ma sempre vigile: versanti scoscesi, pareti vertiginose, là in fondo il fiume ruggente e azzurro. Poi, d'un tratto, si picchiava verso il basso, senza sconti, ben attenti all'equilibrio ed alla franchezza di andatura, per trovarsi in riva al fiume da cui ci si sarebbe in seguito distaccati nuovamente.

Comunque, malgrado l'impressione, si perdeva quota. Lo annunciavano gli alberi che tornavamo a vedere dopo diversi giorni: furono possenti ginepri i primi a presentarsi, seguiti da pini, cedri, salici e bassa vegetazione più fitta. Ormai il colore verde aveva ripreso possesso del territorio quando il Tarap Khola si pacificò nel Thuli Bheri Nadi e noi piegammo verso l'Occidente.

Inseguivamo il sole calante con le scarpe cariche di polvere, la bocca inaridita, la forza da estrarre nella volontà; stavamo tornando al punto di partenza, chiudevamo il grande cerchio. Scorreva dentro un senso di pienezza, un gusto





di compiutezza. E il cammino di passi si sublimava in tesoro interiore. L'Occidente osserva la vita e il mondo con uno sguardo lineare, mentre l'Oriente lo fa con uno circolare, dove la méta non è più la conquista di un punto, un punto da raggiungere e dominare; la méta è invece il percorso, in cui ritorni al punto e non sei più lo stesso di prima. ■

I grandi spazi mi hanno insegnato la sapienza circolare, ed ora che ti ho gustato per sempre potrò ritrovarti, sapor di lontananza.

A pagina 36 in alto: Maternità e custodia

A pagina 36 in basso: Paternità e tenerezza

A pagina 38: Pietre di fede

A pagina 39: Gruppo del Norbung Kang

A pagina 40: Lago Phoksundo: tripudio di colore e di vento

A pagina 41: Il Kanjiroba: gelo ed emozioni lucenti

A pagina 42 in alto: Salendo al Kang la

A pagina 42 in basso: In discesa dal Kang la: sapor di lontananza

A pagina 43: Shey Gompa

A pagina 44: Terre del Dolpo

A pagina 45 in alto: Il Nepal che ti conquista: presso il villaggio di Dunai

A pagina 45 in basso: Presso il Monastero di Rapa

A pagina 46 in alto: Salendo al Jyanta la

A pagina 46 in basso: Il Jyanta la

A pagina 47: Forza delle altezze

In questa pagina: Nevi di rango, gli 8000 del Dhaulagiri

12 agosto 1974

MONTE ALBERGIAN (3041 METRI)

di ARGENTINO CESARETTO

Da molti anni affittavo due camere a Ville Cloze-Mentoulles, in val Chisone. Da questa splendida borgata si godeva un magnifico panorama sulle montagne che si elevano di fronte. Una in particolare mi attirava da parecchio tempo, il monte Albergian, a 3041 metri di quota.

Con me c'era anche mio cognato e la sua famiglia; insieme si progettavano belle e lunghe escursioni: monte Orsiera, Cristalliera, Becco dell'Aquila, Pintas, Assietta e altre; non avevamo bisogno del permesso delle mogli.

Due anni prima, all'alba, partimmo da Fenestrelle per l'Albergian; ci avevano avvisato che questo percorso era più lungo e con maggiore dislivello. Il valone di Cristove non finiva mai, per di più mio cognato si fermava sovente per prendere la borraccia, non acqua ma vino.

Finalmente giungemmo alla bergeria Prà del Fondo (1952 metri). Da questo punto ci rendemmo conto che la vetta era lontana e il dislivello era tanto, più di mille metri. Continuammo sul sentiero 313, che dopo tanto cammino arrivò ai laghi dell'Albergian, a quota 2600 metri. La vista del luogo era stupenda, compresi degli stambecchi in lontananza. La vetta era di fronte, ci aspettava per la prossima volta.

Le vacanze erano, come sempre, a Ville Cloze, dove si respira aria buona e si beve acqua più che termale. Il nostro pensiero era sempre quella montagna. Ed ecco che il 12 agosto 1974, poiché le condizioni atmosferiche davano bel tempo (mai fidarsi delle previsioni!), io, mio cognato e un amico saliamo con la macchina alla borgata Laux (1350 metri), dove c'è un bel laghetto e dove

inizia la GTA per il monte Albergian, il colle e la val Massello.

Fino a quota 2150 circa il tracciato è dolce; da lì comincia un lungo traverso sotto le pendici del monte fino al colle, dove sale la via normale alla cima.

E qui iniziò la nostra odissea. A metà tra il monte Ciabertas e l'Albergian c'erano delle tracce: erano di chi andava a raccogliere le piantine di genepy e mio cognato si lasciò tentare. Ormai eravamo già in alto sul pendio della parete, e questa aumentava sempre in difficoltà: si calcolavano 35-40 gradi di inclinazione. Oltretutto da più di mezz'ora era salito un nebbione e la visibilità era ridotta a 8-10 metri. La nostra salita era lenta, perché non si capiva dove eravamo e bisognava aiutarsi l'un l'altro.

Meno male che avevamo le piccozze, che servivano per tirarsi su con la tecnica del "piolet-traction". Finalmente, dopo due ore di fatiche e di timori (non paura, perché se prende la paura non ci si muove più), in una piccola schiarita



sbucò un tratto di roccette che ci portò in cresta a quota 2750, a metà tra il Ciabertas e l'Albergian.

Non so se era la stanchezza o la gioia, ma ci siamo abbracciati ed abbiamo versato qualche lacrima. Arrivati in cresta la visione era mozzafiato: un mare di nubi copriva tutto il vallone di salita, dal lato opposto splendeva un caldo sole con un panorama vastissimo.

Bando alle emozioni, bisogna continuare; ci sono un bel po' di cresta vergine, l'anticima piena di passaggi in roccia di secondo e terzo grado, infine la crestina finale e la sospirata croce di vetta.

Finalmente, dopo sei ore, abbracciamo la croce. In vetta troviamo quattro alpinisti di Pinerolo che restano stupiti nel vederci arrivare da quella parte.

Dopo i convenevoli e il racconto di tutto, questi amici sturarono una bottiglia in nostro onore: dissero che eravamo i primi ad essere saliti da quella parte (per memoria i tre sono: Franco Magliano, Decimo Macario e il sottoscritto Argentino Cesaretto).

Eravamo felici e rifocillati, ma il diavolo ci mise la coda. Velocemente giunse una perturbazione che ci fece scappare; all'inizio era neve gelata, che si tramutò in grandine. In poco tempo la montagna sembrò invernale; tuoni e lampi ci accompagnarono per circa tre ore. La bufera cessò, ma la pioggia no, fino alla fontana "Papa Giovanni XXIII", a tre quarti d'ora da Fenestrelle. Per la cronaca, decidemmo di stare tutti insieme fino a Fenestrelle, dove poi ci trasportarono a recuperare l'auto a Laux. Qui una buona birra, una fetta di torta e abbracci suggellarono la nostra amicizia. Promettemmo di ritrovarci ancora, perché il mondo della montagna è vasto, ma ci sentimmo solo per telefono (anche i telefonini erano ancora da inventare).

Fu una dura salita che ci insegnò molte cose, e grazie a Dio andò tutto bene.

W l'amicizia, W la montagna! ■



ALPINISTI LEGGENDARI

a cura di MASSIMO BURSI

REINHARD KARL

Reinhard Karl (1946 -1982) è stato un eclettico alpinista tedesco, capace di alternare alle classiche salite sulle Alpi il Fitz Roy in Patagonia, lo Yosemite all'Everest, il *free-climbing* al *boulder*. Si deve a lui la prima salita ufficializzata di VII grado delle Alpi sulla via Pumprisse nel Wilder Kaiser (1977). Reinhard Karl, nella sua breve vita, ha davvero provato ogni tipo di esperienza alpinistica.

Sebbene siano passati oltre quarant'anni dal suo tragico incidente sul Cho Oyu, Reinhard Karl è stato un mito e una bandiera per noi giovani alpinisti degli anni 80, che cercavamo un modo di manifestare il nostro alpinismo con forme antiretoriche.

Ecco quindi che la sua autobiografia, pubblicata nel 1980, ma arrivata in Italia solo nel 1982 con il titolo "Montagna vissuta, tempo per respirare", è subito diventato un manifesto per un'intera generazione di alpinisti.



Lì trovavamo un modo nuovo di raccontare le salite, l'incontro con il nascente VII e VIII grado, gli *hippy*, lo Yosemite, l'Eiger, il Monte Bianco, l'Everest ed il Cerro Torre. Eravamo davvero affascinati dalle sue acute riflessioni sul senso della sconfitta e della rinuncia e dalla sua ironia nel descrivere in modo scanzonato le sue salite.

Per anni i suoi libri sono stati "saccheggianti", nel senso che numerose erano le sue citazioni che utilizzavamo nel nostro vissuto, come ad esempio: *"La paura si rivelò come un enorme elemento creativo, poiché chi ha molta paura ragiona molto. Il coraggio è spesso solo stupidità o costrizione"*.

Per non parlare poi delle fotografie. Nel libro vi sono eccellenti fotografie di montagna, scattate da Reinhard stesso, sulle quali abbiamo sognato ad occhi aperti.

Reinhard Karl sviluppa un linguaggio nuovo, libero e schietto per gli aspetti non eroici dell'alpinismo e al tempo stesso codifica una nuova visione delle montagne nelle sue immagini.

A 14 anni lavora come apprendista meccanico di auto ma, grazie alla lettura dell'autobiografia di Hermann Buhl ed incoraggiato dalla madre, scopre la sua passione per le montagne. Ecco quindi che trova una via di fuga dall'officina durante i weekend.

Assieme al suo compagno Hermann Kuhn, sale le classiche delle Alpi: la Bonatti sul Dru, lo sperone Walker sulle Grandes Jorasses, la nord dell'Eiger, la nord delle Droites, il Pilone Centrale del Freney, la Hemming Robbins sulla parete ovest della Aiguille du Dru.

Sono salite che tutti sognano e che Reinhard descrive disincantato nel suo

libro: si va dall'entusiasmo per le vie di granito del monte Bianco alla massima delusione per la salita dell'Eiger, un'autentica montagna di carbone, come viene da lui definita.

Durante queste salite sull'arco alpino, Reinhard riesce ad abbandonare l'officina, prosegue le scuole superiori, si trova coinvolto nel 68 studentesco di Francoforte e si appassiona all'arte della fotografia, diventando un apprezzatissimo fotografo di montagna.

Poi, desideroso di nuove esperienze, visita lo Yosemite, dove sperimenta sia le salite di *free climbing* sia le *big wall* del Capitan. Ovviamente fa la conoscenza dei *rock master* americani, come Ron Kauk e John Bachar. E vive lunghe estati nel Camp IV dello Yosemite Park. Tutte queste esperienze verranno raccolte in un altro splendido libro, pubblicato postumo nel 1986, dal titolo "Yosemite", dove le descrizioni delle salite delle big wall in più giornate sono cariche di paura, tensione, entusiasmo e riconoscenza verso il compagno di cordata.

Nel 1978 è attratto dall'esperienza himalayana e sale, primo tedesco, l'Everest. L'anno successivo tocca al Gasherbrum II. Ma l'Himalaya non lo entusiasma come l'arrampicata su roccia.

Un altro importante capitolo della sua vita alpinistica è la Patagonia, dove sale la via Chouinard al Fitz Roy ed effettua tentativi sulla Supercanaleta, sempre al Fitz Roy. Altri tentativi li fa sul Cerro Torre.

Nel 1982, durante la salita del suo terzo Ottomila, il Cho Oyu, una valanga lo travolge mortalmente.

Ci piace ricordare il suo pensiero e la sua prosa, riproponendo questa sua interessante riflessione.

«Ho lasciato dietro di me la solitudine alla macchina per scrivere. Ascoltando dentro di me, spesso non ho sentito



altro che il silenzio dei monti. Di nuovo è giunta per me l'ora di abbandonare le pianure della civiltà. Di nuovo sono irrequieto. Mi sono reso conto di quante ore dure io abbia dovuto passare in montagna solo rileggendo le mie righe. Tuttavia sono arrivato più lontano seguendo il lungo giro per i monti, che non seguendo le vie del piano. Intuisco che l'alpinismo di prestazione sportiva possa essere anche solo una tappa della vita. Forse l'ultimo scalino prima di diventare davvero adulti. Ma i monti mi hanno dato molto. Forse la lotta con la montagna è paragonabile alla salita. Rimane impressa nella coscienza perché è così faticosa. La felicità è paragonabile alla discesa. Si scende facilmente e in fretta si dimentica. Non importa quale montagna si salga: lassù si guarderà sempre più lontano. Non so cosa si cerchi lassù. La verità è così complicata che nessuno la capisce. In realtà la montagna è solo una meta nominale: quello che conta sono le ore, i minuti, i secondi, e come si vivono. Ora i miei problemi non saranno più gli ottomila metri o l'VIII grado. Il mio problema sarà ora l'arte di salire una montagna». ■

FILOSOFIA DELL'ALPINISMO

a cura di SERGIO SERENO

È POSSIBILE UNA FILOSOFIA
DELL'ALPINISMO?

Mi sono occupato di filosofia dell'alpinismo quasi dieci anni fa, in occasione della stesura di una tesi di laurea sull'argomento presso l'Università di Torino. Ormai da un po' di anni avevo iniziato a trascurare le gite in montagna per altro genere di ascensioni, culminate in un matrimonio, due figli, un cambio di lavoro significativo e la riparazione di una valvola cardiaca. Ho ricominciato a frequentare la montagna circa un anno fa; molte cose sono cambiate dalla stagione delle mie ultime ascensioni, ma le domande restano le stesse e sono queste domande – più che le mie poche sparute risposte – che vorrei condividere con voi lettori in questa rubrica.

Entrando in una qualsiasi libreria della montagna – non ve ne sono poi così tante – si rimane colpiti dalla quasi totale assenza di titoli filosofici. Accanto ai libri di fotografie, alle guide per escursionisti, ai manuali di alpinismo, campeggiano i romanzi, preferibilmente ispirati a storie vere, e soprattutto le (auto-)biografie di alpinisti più o meno celebri. Di testi filosofici neanche l'ombra. Molti hanno scritto e continuano a scrivere di montagna; pochi – pochissimi – hanno provato a cimentarsi col genere del saggio filosofico-alpinistico, ammesso che sia mai esistito un tale genere o che possa avere diritto di cittadinanza nel vasto panorama della letteratura filosofica.

Eppure i filosofi classici antichi e mo-

derni parlano di montagna. Ad essere onesti, non possiamo dimenticare che gli stessi filosofi parlano altrettanto di mare. Ed ecco sorgere un primo ostacolo: ci troveremo ad accostare l'ormai popolare e marittimo «alle navi, filosofi!»¹ all'alpestre «libera scelta di vivere tra ghiacci e alte cime»², come due metafore analoghe e interscambiabili della filosofia stessa. Massimo Cacciari, in un'intervista comparsa sulla Rivista del Club Alpino Italiano, parla di montagna e di mare in relazione alla difficoltà e alla solitudine «che spesso si accompagna allo staccarsi dalle opinioni comuni, dalle opinioni consuete, dalle tradizioni, dai costumi ormai consolidati»³, come a dire che il significato filosofico delle due metafore resta uno ed uno soltanto. Il filosofo – in questo caso Nietzsche – padroneggia entrambi gli immaginari, sentendosi libero di passare dall'uno all'altro nella misura in cui essi costituiscono un apparato, appunto metaforico, da sfruttare per *dire altro e di più*.

Da sempre i luoghi estremi – sia il mare che la montagna rientrano in questa definizione – sono specchio del pensare e del pensarsi al limite della ragione. Il riferimento a Kant può sembrare scontato: il *sublime dinamico* si dispiega in tutto il suo fascino potenzialmente distruttivo in alta montagna come in alto mare. Dunque da un lato montagna e mare come luoghi estetici per eccellenza, in grado di regalare forti sensazioni a coloro che vi si avventurano; dall'al-

1. F. Nietzsche, *Gaia scienza* (1882), trad. it. di F. Masini, Adelphi, Milano, 2011, p.207

2. F. Nietzsche, *Ecce homo* (1888), trad. it. di R. Calasso, Adelphi, Milano, 1996, p.12

3. V. Palumbo, *Filosofia della montagna*, in "La Rivista del Club Alpino Italiano", luglio-agosto, 2006, p.22



tro la navigazione e l'andar per monti come metafore della vita ed in particolare della vita filosofica.

Per uscire da questa riduzione semplicistica, è necessario ricordare un fatto che è sotto gli occhi di tutti: sussiste una differenza qualitativa tra l'andar per mare e l'andare in montagna. Tale differenza si comprende bene attraverso una metafora geometrica. Se pensiamo ad un cerchio, andar per mare è come percorrere una rotta da un punto all'altro della circonferenza; il centro del cerchio non ha nessuna rilevanza: non avrebbe nessun senso mettersi a cercare un *centro del mare*. Andare in montagna è l'esatto opposto, è cercare di raggiungere il centro del cerchio proprio per stare al centro. Non solo: alla bidimensionalità si aggiunge l'elemento ascensionale, la dimensione verticale che fa uscire dal piano. Dal punto di vista simbolico, il senso dell'andare in montagna ha una portata che va ben oltre la questione della solitudine e della difficoltà di cui parla Cacciari. Le due

esperienze, che a prima vista ci erano parse interscambiabili, risultano ora più propriamente incommensurabili. Oltre ai mezzi e agli scenari per natura diversi, il viaggio per mare non condivide gli stessi significati di un'ascensione. La possibilità di una filosofia della montagna in senso proprio – e non di una filosofia che, semplicemente, faccia uso della metafora alpinistica o marittima a proprio piacimento – si fonda innanzitutto su questa ipotesi: che la montagna sia luogo di una simbolica peculiare, di una forma di epifania non riscontrabile in altri ambiti dell'umano. Sarà solo in virtù di tale unicità dell'esperienza alpinistica che potremo *pensare* filosoficamente la montagna, nel senso – tutto heideggeriano – di sviluppare un *inter-esse*, ovvero «stare in mezzo a una cosa e perseverarvi»⁴. Se pure «tutto qui è cammino di un esaminante ascoltante rispondere»⁵, è lo stesso Heidegger a metterci in guardia dal rischio di un *erramento*. Pensare è sì camminare, esaminare, ma anche

4. M. Heidegger, «Che cosa significa pensare?», in *Saggi e discorsi* (1957), trad. it. di G. Vattimo, Mursia, Milano, 2007, p.86

5. M. Heidegger, «La cosa», in *Saggi e discorsi*, cit. p.124

6. *Ibidem*

mettersi in ascolto, restare sul sentiero «in questo buono stato di bisogno»⁶, non pretendere mai di aver trovato la risposta definitiva. Il sentiero è già di per sé l'incarnazione di una serie di domande: perché percorrerlo? Dove porta? Chi lo ha percorso prima di noi? Se le domande ci accompagnano ad ogni passo, il filosofo non le rifiuta, ma resta in ascolto. Per lui ogni risposta è occasione di un'altra domanda, è l'inizio di una nuova ricerca.

Resta da definire il metodo della nostra indagine. Se abbiamo escluso fin dall'inizio la possibilità di partire dai classici della filosofia, non sarebbe forse il caso di tornare alla *cosa stessa*, interrogandola nella sua datità di fondo? Se la montagna è genericamente l'oggetto dell'indagine, la *cosa stessa* non sarà altro che l'esperienza della montagna. Non si vuole dunque parlare di montagna in sé – lo lasciamo volentieri ai geologi, ai meteorologi e agli altri scienziati – quanto del *vissuto* di coloro che fanno esperienza della montagna.

Messo in chiaro questo aspetto però, la scelta rimane ancora piuttosto arbitraria: le esperienze di montagna sono molte e diverse tra loro. Pensiamo alla dura vita dei montanari come alla villeggiatura dei turisti provenienti dalla città; la montagna sembra essere fatta davvero per tutti, «per coloro che desiderano il riposo nella quiete come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più forte»⁷, come recita la nota definizione di Guido Rey. Ovviamente nessuno di questi modi di stare in montagna è più o meno degno; la scelta di un'esperienza in particolare potrebbe essere tacciata di secondi fini, quasi che fosse espressione di un giudizio di valore.

Ancora una volta ci troviamo davanti al problema dell'inizio di ogni indagine fenomenologica: fino a che punto sia



lecito forzarne la direzione per vincere l'inerzia del cominciamento, è una questione di difficile soluzione. In questo siamo lasciati soli. È pur vero, da Platone in poi, che per cominciare una ricerca bisogna sapere che cosa cercare, o almeno avere delle buone ragioni per incominciare *proprio-da-lì*. E il nostro *proprio-da-lì* è in fondo la più semplice di tutte le domande: “Perché alpinismo?”.

Comincia così – con una domanda aperta – il nostro appuntamento periodico con la filosofia dell'alpinismo. A partire dal prossimo numero, la Rivista si arricchisce dunque di un contributo che ha lo scopo di offrire spunti di riflessione sul nostro andar per monti. Non avremo in queste righe la pretesa di affermare alcunché di definitivo, né di arrivare a cogliere una qualche verità. Sarebbe contrario al nostro spirito, come afferma Gregorio di Nissa: “Chi ascende non si ferma mai, va di inizio in inizio secondo inizi che non hanno mai fine”. ■

7. G. Rey, *Alpinismo acrobatico* (1914), CDA&Vivalda, Torino, 2001. p.5



www.stefanotorriani.it

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

«E Dio vide che era bello»

La Creazione e il Cantico di Frate Sole

«Altissimu, onnipotente, bon Signore, Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad Te solo, Altissimu, se konfàne et nullu homo ène dignu Te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature, spetialmente messor lo frate Sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui; et ellu è bellu e radiante cum grande splendore: de Te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle: in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate Vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le Tue creature dà sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'Aqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate Focu, per lo quale ennallumini la nocte: et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore, et sostengo infirmitate et tribulatione.

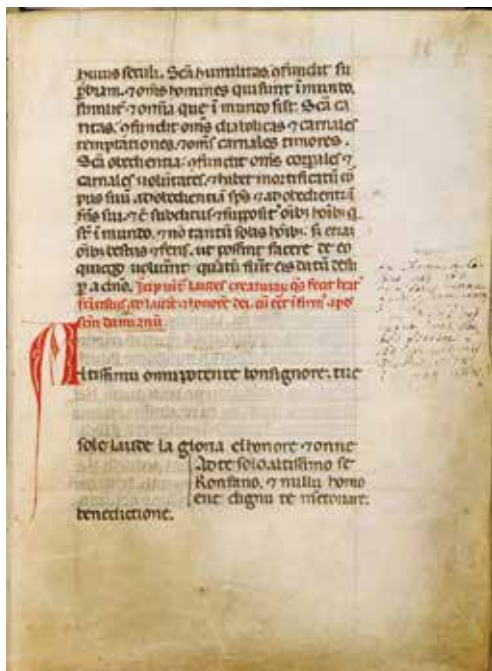
Beati quelli che l' sosterrano in pace, ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare: guai a quelli che morrano ne le peccata mortali.

Beati quelli che trovarà ne le Tue santissime voluntati, ka la morte secunda no l'farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore et rengratiate et serviateli cum grande humilitate.»

San Francesco d'Assisi (primavera 1225)





In questo anno giubilare i Francescani fanno memoria dell'ottavo centenario del Cantico di Frate Sole (1225-2025), un'opera letteraria che è stata anche tra i primi grandi testi redatti in volgare.

A maggio del 2025 ricorrono altresì i dieci anni dalla Enciclica di Papa Francesco sulla cura della casa comune "Laudato si".

Il Cardinal Martini diceva che la natura rivela l'amicizia di Dio per l'uomo. E il fondatore dello scoutismo Baden Powell indicava come Dio si rivelasse in due libri: la Bibbia e il Creato¹.

Proviamo adesso ad entrare in un'ulteriore dimensione: comprendere cioè come anche il Giubileo stesso rappresenti per noi una riconciliazione con il Creato, al di là del cammino di riconciliazione tra noi e Dio.

Una riconciliazione con il Creato, perché il Creato è opera del Padre che vuole bene al Creato, al cui centro ha posto l'uomo. *"E vide che era cosa buona"* (Gn. 1,4). Questo sguardo al Creato, alla Creazione come cosa buona fatta da Dio ma affidata a noi, costituisce per l'uomo una grossa responsabilità.

In cinque diverse occasioni, nel primo capitolo dedicato alla Creazione nella Genesi, leggiamo questa frase: *"Dio vide che era cosa buona (bella)"*. La creazione è radicalmente buona perché nasce dall'immaginazione di un Dio che è la fonte di ogni verità, bellezza e bontà. Uno dei grandi compiti della

vita spirituale è arrivare a comprendere la bontà di Dio che ci destina a creature fatte a sua immagine e somiglianza. E questo processo non può fermarsi a noi, ma richiede di riconoscere anche la bontà degli altri che sono intorno a noi. Siamo invitati a riproporre alla società contemporanea *«il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo»* (Laudato si', 11).²

La parola «bello» è di derivazione latina (bellus = carino, grazioso): bellezza e bontà s'intrecciano quindi tra loro. Nell'Antico Testamento ci si imbatte per 741 volte nell'aggettivo ebraico "tôb" (si pronuncia anche tôv) e il suo significato oscilla appunto tra «buono» e «bello», per cui assume variegate sfumature: bontà e bellezza, etica ed estetica sono due volti della stessa realtà.

Non indica principalmente una qualità morale, ossia non è un giudizio, bensì la corrispondenza dell'opera creata con la volontà di chi l'ha creata, in questo caso Dio. *"Nella Bibbia la bellezza non sembra avere un valore assoluto o contemplativo. Il termine che la identifica, "tôb", ha un significato che si lega al buono e al vero"*.³

"In verità, "tôb" registra uno spettro molto variegato di sfumature, tant'è vero che l'antica versione greca della Bibbia detta «dei Settanta» usava almeno tre diversi aggettivi: oltre all'ovvio agathós, «buono», e a kalós,

1. *"L'Ambiente montano in modo speciale ci fa sentire piccoli, ci restituisce la giusta dimensione del nostro essere creature, ci rende capaci di interrogarci sul senso del Creato, di guardare in alto, di aprirci al Creatore. Penso a quante volte salendo su una montagna per poi scendervi sciando, oppure praticando lo sci da fondo, vi si sono aperti panorami che, in modo spontaneo, elevano lo spirito e invitano ad alzare lo sguardo non solo esteriore, ma anche del cuore. Contemplando la Creazione l'uomo riconosce la grandezza di Dio, sorgente ultima del proprio essere e dell'universo. Qual è invece l'atteggiamento giusto da assumere? Sicuramente è quello di un profondo sentimento di gratitudine e riconoscenza, ma anche di responsabilità nel conservare e coltivare l'opera di Dio (cfr Gen 2,15)." Discorso di Benedetto XVI ad una rappresentanza dei maestri di sci italiani, 15.11.2010*

2. *La crisi ecologica attuale ci rivela che «l'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme» (Laudato si', 48). Questa consapevolezza ci permette di capire che l'ambiente umano e l'ambiente naturale si custodiscono e abbelliscono insieme, allo stesso modo. Curare la casa comune senza curare la casa interiore, il nostro cuore, non è la strada giusta: occorre una conversione che sia ecologica ed integrale allo stesso tempo, perché «la crisi ecologica è un appello a una profonda conversione interiore» (Laudato si', 217).*

3. <https://luoghidellinfinito.it/Pagine/E-Dio-vede-che-era-bello.aspx>

«bello», aggiungeva anche *chrestós*, «utile», introducendo quindi l'aspetto pratico. Certo è che, se si sfogliano i vari vocabolari di ebraico, si vede dispiegarsi un ventaglio colorato di significati ulteriori, come piacevole, gustoso, soave, dolce, proporzionato ... Uno dei passi emblematici è la prima pagina della Creazione (Genesi 1,1-2,4), che nel caso della creatura umana si trasforma addirittura in un superlativo, *"tôb me'od"*. La traduzione comune suona così: «Dio vide che

era cosa molto buona (Genesi 1,31)»⁴. Sì, Dio vide che era una cosa bella. Dio vide: era bello!

Con San Francesco la Creazione diventa un luogo, una realtà a cui dare voce per lodare Dio che lo ha fatto e che ci ha posti dentro questa stessa realtà.

San Francesco, di ritorno dalla Verna, piagato dalle stigmate e divenuto quasi cieco, si era ritirato nel convento di San Damiano ad Assisi. Qui una mattina di primavera del 1225 dettò il Cantico di Frate Sole (FF. 263), nel quale con

4. Blog del Cardinale Gianfranco Ravasi (2021) in <https://famigliacristiana.it/blogpost/tob-buono-bello-utile.aspx>



tonalità dolcissima celebrava la pacificazione cosmica coincidente con la lode del Signore.

Prendiamo ad esempio le stelle, opera dell'Onnipotente nel quarto giorno della Creazione (Genesi 1,16).

San Francesco d'Assisi, nel Cantico di Frate Sole, contempla: "Laudato sii, mio Signore, per sorella luna e le stelle; in cielo le hai formate chiare, preziose e belle".

Siamo disabituati a godere lo spettacolo notturno del cielo stellato: al massi-

mo il 10 agosto si osservano le stelle cadenti, ma siamo quasi indifferenti alle stelle che continuano a brillare, senza cadere. Eppure, cosa c'è di più bello di un cielo stellato, una coperta buia dalla cui trama scorgere al di sopra la Luce di Dio.

Le stelle del firmamento sono un riferimento importante nella storia del Patriarca Abramo: "*Dio lo condusse fuori e gli disse: guarda il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle. Tale sarà la tua discendenza*" (Genesi 15, 5).

Nei Salmi di Davide spesso si parla delle stelle: "*Se guardo il cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?*" (Salmo 8, 4-5).

Il Creato contemplato con la fede diventa nella Bibbia un testo di preghiera da contemplare solo in silenzio: riprendiamo il gusto di stare in silenzio davanti alla bellezza corale della Creazione, che contempla, loda e ringrazia Dio, «*quel grande Elemosiniere*» che dona largamente e con bontà (2 Celano, 77 FF. 665).

Nel 2023 è stato ripubblicato il "San Francesco" di Piero Bargellini, scrittore e sindaco di Firenze nell'anno dell'alluvione (1966), un libro che ricostruisce i motivi centrali della spiritualità francescana, tracciando un profilo essenziale e non edulcorato del Santo. In particolare, Bargellini evidenzia come nel Cantico di Frate Sole l'utilizzo della preposizione "per" sta ad indicare "da": tutte le creature inanimate sono chiamate a lodare Iddio come fiori che si volgono al sole.

Allo stesso tempo "*Laudato sie mi Signore cum tucte le tue creature*" non vuol dire confondere Dio ed unirlo a tutte le sue creature. Queste non si sommano al loro Creatore, non agguingono nulla alla sua grandezza. "Il significato di "cum" non può che essere





*strumentale: le creature prestano la loro voce, sono il grande organo sul quale Francesco intonerà il proprio canto di riconoscenza*⁵.

Una considerazione finale. L'attuale società spinge a pensare che per essere veramente liberi e felici dobbiamo non essere definiti, che non dobbiamo lasciarci imbrigliare dalla opprimente idea di un Creatore. E che il suo Volto non bisogna più cercarlo. Dietro l'angolo c'è il rischio che in questo nostro mondo sempre più sfuocato vedremo smarrire il nostro vero volto.⁶ ■

A pagina 56: La più antica stesura del Cantico di Francesco che si conosca: quella riportata nel Codice 338, f.f. 33r - 34r, sec. XIII, custodito ad Assisi, nella Biblioteca del Sacro Convento di San Francesco

A pagina 57 in alto: Peonie Selvatiche (foto Andrea Ghirardini)

A pagina 57 in basso: Gigli di San Giovanni (foto Andrea Ghirardini)

A pagina 59 in alto: Passo delle Selle (foto Emanuele Falghera)

A pagina 59 in basso: Sassolungo (foto Andrea Ghirardini)

Nella pagina a fianco: Anemone selvatica (foto Andrea Ghirardini)

In questa pagina: Gigli martagoni sul Monte Bianco (foto Andrea Ghirardini)

5. Piero Bargellini, "San Francesco", Utet Torino 1941, ristampa Vallecchi Firenze 2023

6. www.acistampa.com/story/24306/lettura-il-silenzio-della-montagna-come-lode-a-dio-nelle-parole-di-benedetto-xvi

PENSIERI IN CENGIA

a cura di MASSIMO BURSI

BOLIDI AL RIFUGIO

In questo numero quale argomento trattiamo su “pensieri in cengia”?

Purtroppo vi è davvero l'imbarazzo della scelta: l'utilizzo del gas narcotico xenon come doping per scalare l'Everest, il caso degli alpinisti bloccati sui Lastroni di Formin, fortunatamente salvati dal soccorso alpino, i quali iniziano una raccolta fondi preventiva per pagarsi le spese del soccorso, che forse mai arriveranno ... ed ancora le vicende delle schiodature delle vie in Val d'Adige, tristi avvicendamenti fra gruppi di scalatori e per finire il caso delle Olimpiadi invernali di Cortina 2026.

Niente di tutto ciò!

La scelta per questo numero parte dalla vicende delle due auto di lusso Lamborghini che sono state trasportate, in una notte prima delle vacanze di Natale, al Comici, locale che una volta era chiamato rifugio, nel cuore del Sassolungo, a 2100 metri di quota.

Dopo il caso di una Tesla (ecologica?) trasportata con elicottero, anni fa, in un rifugio nel cuore delle Tofane, quest'inverno il discusso Comici, già noto per le cene gourmet a base di ostriche e champagne, ma non solo, ha concesso il parcheggio a questi bolidi trasportati con gatti delle nevi.

Fa davvero piacere che le associazioni alpinistiche dell'Alto Adige, Alpenverein e CAI, abbiano preso le distanze da questa “baracconata”.

“Questi avvenimenti come una provocazione, come l'ignoranza di qualsiasi regola di comportamento in montagna, indipendentemente dallo scopo, le auto di lusso non devono trovare spazio in un rifugio”, ha detto il presidente dell'Alpenverein, Georg Simeoni, *“ecco perché ci opponiamo a nuovi progetti*

di sviluppo e di espansione sulla montagna”.

A fargli eco il presidente del CAI Alto Adige, Carlo Alberto Zanella, che parla di *“alta montagna ormai diventata un autentico luna park, con elicotteri che scorrazzano nei cieli trasportando turisti, pseudo rifugi che offrono pernottamenti a 400 euro e cene gourmet a base di pesce, cabinovie che offrono aperitivi e cene serali, piste aperte anche di notte, malghe con musica a tutto volume e adesso esposizione di automobili che di certo non sono accessibili alle tasche di tutti”.*

È importante evidenziare che non si tratta di un episodio isolato, ma di un continuo attacco consumistico, da parte di imprenditori, col bene placito degli amministratori, a partire dal Ministro del turismo Santanchè, che vorrebbe aprire un eliporto a Cortina d'Ampezzo, per trasformare le Dolomiti, oggi “brandizzate” Unesco e Giochi Olimpici Invernali 2026, in un vero e proprio luna-park.

I rifugi diventano locali dove poter esibire ed acquistare il lusso: chef a tavola, cibi sofisticati, saune esclusive con viste mozzafiato, trasporti invernali con mezzi meccanici ... rifugi che sono stati pesantemente ristrutturati, anche raddoppiando, non si sa grazie a quali deroghe, i volumi originari.

Inoltre gli amministratori locali vorrebbero aprire tutte le strade forestali alle macchine, mentre si moltiplicano le offerte di volo in elicottero, *“... procedendo con questo passo si cancella la montagna, si cancellano i valori e i lavori di boscaioli e corretti allevatori, si cancellano paesaggi e biodiversità”* afferma Mountain Wilderness in un

suo comunicato.

Le associazioni ambientaliste, con Mountain Wilderness in prima fila, parlano di *“Dolomiti distrutte e umiliate, ridotte a merce e circo ricreativo”* per persone prive di sensibilità ed operatori turistici che vogliono accrescere i propri profitti.

Un altro esempio? Da anni si cerca di limitare l'accesso estivo alle auto alle Cime di Lavaredo, dove circa tredicimila persone ogni giorno prendono d'assalto una piccola area alpina dal precario equilibrio... ma ogni richiesta cade nel vuoto.

Infatti tutto questo avviene con il complice silenzio degli amministratori locali e senza alcuno scrupolo da parte della maggioranza di turisti, ormai narcotizzati.

I comunicati delle associazioni ambientaliste e gli articoli di protesta passano davvero inosservati e non scuotono più le coscienze.

Sì, quello che fa rabbia è che non si riescano ad arginare queste iniziative, ora non più isolate, ma sistemiche: certe valli, certe località, frequentate da vip, diventano aree di business-network, facendo sparire sia i valligiani sia gli alpinisti.

Personalmente, come alpinista, mi sento davvero a disagio quando entro in certi rifugi, dove sono visto come un diverso, un alternativo, un emarginato, e cerco quindi di non entrarci proprio. Ma anche passare in alcuni paesi oramai mi provoca disagio. Certe località non sono più davvero le “capitali dell'alpinismo”, le montagne sono solo coreografia in mano ai potenti uomini di business del turismo.

Tutto sommato, in passato il fenomeno delle seconde case di montagna, che tanti boschi e prati hanno mangiato con urbanizzazione, strade ed asfalto, aveva ancora un approccio artigianale ... ora si è passati ad un approccio in



grande stile, coinvolgendo giornali, riviste e social media, tramite la proposizione di avventure fantastiche, senza rischio, in un mondo ancora incontaminato e di evasione dalla frustrazione delle città.

Per continuare a vivere la montagna, non solo in parete e sui sentieri, ma anche in fondovalle, bisogna davvero cancellare dalla propria mappa, ad esempio, tutta la val di Fassa e la val Gardena, tutto l'hinterland di Cortina e di Madonna di Campiglio; occorre riscoprire e sostenere località minori, meno pesantemente antropizzate.

Siamo davvero arrivati al degrado culturale assoluto, irreversibile, visto che nessuno più si scandalizza di nulla.

Ho citato spesso il paese di Cortina, ma lasciate che vi racconti quanto ho vissuto di persona in tempi recenti. Mia moglie Chiara ed io partiamo da Dobbiaco con i nostri sci di fondo per raggiungere la nota località di Cortina lungo un

classicissimo percorso ricavato su una vecchia ferrovia locale. Arriviamo al passo di Cimabanche e cominciamo a scendere verso Cortina. Mano a mano che scendiamo, la pista diventa sempre meno curata e prima delle gallerie uno sbarramento ed un cartello ci indica che la pista è chiusa. Proseguiamo in una pista in totale abbandono fino ad arrivare a Fiammes, nei pressi di Cortina, dove ricordavo un bel centro di fondo attivo attorno alla ex-fabbrica di sci Morotto. Ma ora è tutto abbandonato, tutto “morotto”, o meglio morto. Ma, mi chiedo, e le Olimpiadi dell'anno

prossimo? Sì, lo so che le competizioni di fondo si terranno in val di Fiemme, ma almeno cerchiamo di stimolare tutte le attività sportive invernali nella conca di Cortina e non solo il redditizio sci di discesa.

Insomma, è stato deludente arrivare nella conca di Cortina, in piena stagione invernale, e vedere che l'attività sportiva dello sci di fondo, caratterizzata da investimenti pubblici limitati, sia stata fatta morire per puntare soprattutto sulla costosa infrastruttura della pista di bob, che vedrà pochissimi praticanti all'anno. ■

LETTERE ALLA RIVISTA

Carissimo Guido, ho apprezzato nel n. 3/24 della “Giovane Montagna” il ricordo di Massimo Bursi per Bruno Detassis. Avrei avuto piacere di vedere ricordata anche la sua nomina a socio onorario del Club Alpino Italiano, avvenuta il primo maggio 1994 a Viareggio. A quella Assemblea dei Delegati fu presentato da Riccardo Cassin e concluse il suo discorso di ringraziamento con un ricordo indimenticabile, tanto che lo rilanciai in occasione dell'orazione funebre a Madonna di Campiglio tanti anni dopo : “... gente del Cai, continuate a dedicarvi ai giovani e portateli nella natura; se mi avete nominato socio onorario, lo devo anche al fatto che da adolescente ho osservato per un'ora un ragno salire su un sasso ...”

Un caro saluto da Bressanone.

Roberto De Martin

Caro Roberto, il tuo apprezzamento fa molto piacere a me, a Massimo e a tutti i membri della Redazione.

Massimo ha una profonda conoscenza della storia dell'alpinismo e dei

suoi protagonisti. Fin dagli esordi, la rubrica “Alpinisti leggendari” ha voluto, di nostro comune intento, dipingere ritratti il più possibile originali: non delle semplici biografie, bensì dei profili ricchi di aneddoti e curiosità, pur nel rigore storiografico delle imprese compiute. A testimonianza di ciò, spesso vengono riportate citazioni dei protagonisti o fatti curiosi che li riguardano.

In tal contesto, è inevitabile che qualcosa sfugga dei ricchi “curriculum” dei soggetti, come è il caso del riconoscimento tributato a Bruno Detassis, cui fai riferimento.

Grazie anche del ricordo ulteriore che condividi, estrapolato dal discorso di ringraziamento che fece a Viareggio. Un ricordo gustoso ed efficace. Sono sicuro che Massimo non lo conosceva. Perché altrimenti l'avrebbe sicuramente utilizzato nel suo ritratto del grande Bruno!

Un affettuoso saluto e grazie dell'attenzione con la quale segui la nostra Rivista.

Guido

UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI MARITTIME

Cima della Maledia (3061 m)

Cresta sud-est e Canalino della Maledia

Primi salitori: Cresta sud-est: L. Maubert, D. Martin, 9 luglio 1898; Canalino: E. e L. Maubert, J. B. e J. Plent, 23 luglio 1895

Difficoltà: Cresta sud-est: AD- (un tratto di IV; sviluppo circa 250 m); Canalino: PD (pendio fino a 45° su neve o ghiaccio; dislivello circa 100 m)

Dislivello: 410 m dal rifugio Pagari

Tempo di salita: dal rifugio 2½ h per la cresta sud-est, 1½ h per il canalino

Materiale: Cresta SE: normale dotazione per progressione su roccia (il tratto chiave è chiodato, portare qualche fettuccia, utili i friend); piccozza e ramponi se si intende ridiscendere dal canalino.

Canalino: Piccozza e ramponi.

Località di partenza e accesso stradale:

Località di partenza è S. Giacomo di Entracque (CN). Da Cuneo si raggiunge Borgo S. Dalmazzo e si prosegue lungo la SP22 della Valle Gesso. Oltrepassato l'abitato di Valdieri, la strada si biforca: si prende la diramazione sulla sinistra per Entracque. Circa 1 km dopo la biforcazione, si imbecca sulla destra una strada con indicazione per S. Giacomo di Entracque che porta fino alla diga del lago artificiale della Piastra; si costeggia detto lago e, in prossimità del suo termine, si trascura la deviazione che risale sulla destra al Lago della Rovina. Si prosegue fino al termine della strada, pervenendo quindi alla frazione di S. Giacomo di Entracque (1213 m).

Avvicinamento:

Da S. Giacomo di Entracque (1213 m) si seguono le indicazioni per il rifugio Federici-Marchesini al Pagari (2650 m; 4-5 h). Dapprima si segue una strada forestale che risale al Pra' del Rasur; si prosegue quindi nel vallone, seguendo la strada sterrata fino a dove si diparte il sentiero per il rifugio (cartello).

Itinerario di salita per la Cresta sud-est:

Dal rifugio Federici-Marchesini (2650 m) si risalgono i resti del Ghiacciaio di Pagari fino all'evidente Passo del Pagari (2819 m; utili ramponi o ramponcini in caso di gelate notturne, in alternativa mantenersi sulla sinistra per sfruttare il limite roccioso).

Dal passo volgere sulla destra in direzione nord ovest, mantenendosi sulla traccia di sentiero in prossimità della cresta spartiacque denominata Serra di Pagari, che culmina nella quota 2940 m (1 h).

Si giunge in breve all'attacco della cresta sud-est della Maledia, salendo in diagonale sulla sinistra (versante francese) attraverso un sistema di cenge (II).

Segue un breve diedro (IV) ben chiodato, superato il quale si perviene ad un punto di sosta.

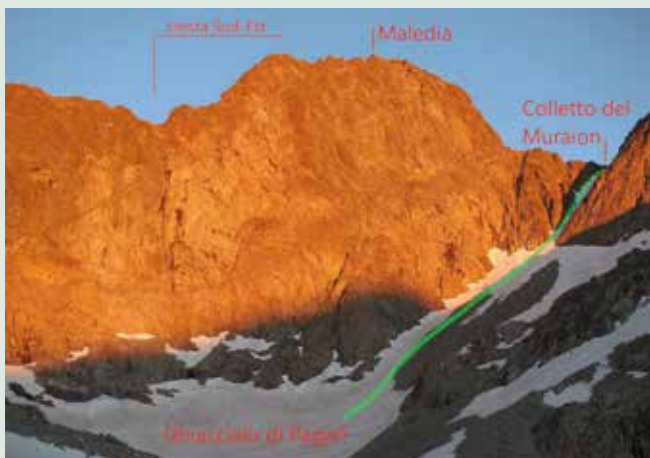
Si prosegue lungo il filo di cresta, quindi si affrontano in successione due brevi placche, fino a portarsi in cima al primo risalto.

Mantenendosi sul filo di cresta, o in prossimità sul versante francese, si superano anche il secondo ed il terzo risalto. Si ridiscende quindi ad un intaglio lungo una breve placca.

Mantenendosi sul versante francese, si risale una fessura (III) e ci si riporta sul filo di cresta, proseguendo fino in vetta alla Maledia (3061 m; 2½ h dal rifugio).

Itinerario di salita per il Canalino:

Dal rifugio Federici-Marchesini (2650 m) si attraversano i resti del Ghiacciaio di Pagari fino all'evidente imbocco del Canalino. Lo si risale per circa un centinaio di metri di dislivello fino a pervenire al Colletto del Muraion (2930 m), posto poco al di sopra del Laghetto e del Ghiacciaio della Maledia. Si volge quindi a sinistra verso



la base del versante nord-ovest dalla Maledia, dove si individuano due canalini rocciosi, generalmente privi di neve (ometti); si procede puntando al canale di sinistra e in breve lo si risale (II). Si prosegue lungo un ripido pendio di sfasciumi instabili, seguendo tracce piuttosto evidenti, fino a pervenire in vetta alla Maledia (3061 m; 1½ h).

Discesa:

Si scende seguendo l'itinerario di salita del Canalino.

Nel caso in cui si fosse sprovvisti di piccozza e ramponi o qualora le condizioni del ghiaccio nel canale fossero critiche, è possibile scendere costeggiando le rocce sulla sinistra (direzione di discesa) del canale (itinerario sconsigliato per la ripidezza e la scabrosità del terreno).

In alternativa, è possibile seguire un sentiero indicato da evidenti ometti che dalla base della versante nord-ovest prosegue in territorio francese costeggiando il versante sud-ovest fino a pervenire al Passo del Pagari (2819 m), da cui si scende al rifugio lungo il facile Ghiacciaio del Pagari.

È altresì possibile ridiscendere senza passare dal rifugio: giunti in prossimità del Colletto del Muraion, si scende su pietraia (radi ometti) fino a pervenire al Lago Bianco del Gelas (2549 m), poco sotto il Bivacco Moncalieri di proprietà della Giovane Montagna Sez. di Moncalieri, dove si intercetta il sentiero che adduce al Pra' del Rasur e quindi a S. Giacomo di Entracque.

Impressioni:

La Maledia è la seconda vetta dello spartiacque alpino superiore ai 3000 m più vicina al mare (dopo il M. Clapier). Dalla sua sommità si gode di un panorama che spazia dalla Costa Azzurra (distante poche decine di km in linea d'aria) verso sud, all'arco alpino occidentale verso nord, con ampia visuale sulla Pianura Padana. La roccia è gneiss e la verticale parete nord-orientale (che si innalza proprio di fronte al rifugio) offre una spettacolare visione all'alba, quando le tonalità delle sue rocce sfumano dal rosso intenso, all'arancio, fino al giallo vivido.

Salite effettuate durante la Settimana di Pratica Alpinistica della Giovane Montagna (luglio 2010)

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli

GRUPPO DEI CADINI DI MISURINA

Punta Col de Varda

Via Comici – Del Torso

Primi salitori: Emilio Comici, Sandro Del Torso, settembre 1934

Difficoltà: III, IV ed un passaggio di V

Dislivello: 200 m

Tempo di salita: 2 ore circa

Materiale: Normale dotazione alpinistica, friends e cordini per rinforzare le soste che sono vecchie, pochi i chiodi lungo i tiri

Località di partenza:

Dalla strada statale Alemagna fra Dobbiaco e Cortina, prendere la deviazione per Misurina, deviare a sinistra ed arrivare fino all'omonimo lago. Parcheggiare nei pressi della seggiovia Col de Varda.

Avvicinamento:

Prendere il sentiero per il rifugio Col De Varda, che si raggiunge in 45 minuti. Da qui seguire il sentiero Bonacossa (n.117) in direzione delle Tre Cime di Lavaredo. In 15 minuti si arriva sotto la parete della Punta Col de Varda. Risalire sulla destra i ghiaioni per tracce di sentiero, puntando al punto più basso della parete (30 minuti dal rifugio). La parete è esposta a nord-ovest.

Itinerario di salita:

L1: Salire per facili passaggi, puntando a una grande fessura verso destra. Sostare su una cengia, prima di entrare nella fessura-camino (40 metri, III+, 2 chiodi con cordino).

L2: Aggirare un blocco a sinistra per poi entrare in fessura, salire uno stretto camino fino ad una sosta su cengia sulla sinistra (30 metri, IV-, chiodo e clessidra con cordino).

L3: Proseguire in camino, che dapprima è largo e consente un'arrampicata in placca e successivamente si fa più stretto. La sosta si trova sulla destra (30 metri, IV-, 2 chiodi con cordino).

L4: Dalla sosta ci si sposta a sinistra per salire la continua fessura-camino che sale in direzione della cima. La sosta si trova in corrispondenza di una rampa a sinistra, sotto una roccia gialla (40 metri, IV, 2 chiodi).

L5: Procedere lungo la fessura-camino con arrampicata esposta. Passare a destra della roccia gialla e di uno strapiombo. La sosta si trova sotto un secondo strapiombo di roccia gialla (25 metri, IV-).

L6: Corta lunghezza chiave. Superare il piccolo strapiombo nel punto più semplice e meno aggettante, proteggendo con clessidra e chiodi. Poi proseguire su placca fino ad una fessura, dove si sosta. La sosta è da rinforzare (15 metri, V).

L7: Percorrere la fessura verso sinistra fino al termine, puntando prima ad una spalla ed infine alla cresta sommitale (50 metri, IV-, sosta su spuntone).

Poi facilmente giungere in cima, dove si trova anche il libro di vetta.

Discesa:

Dalla vetta scendere per 5 metri verso sud arrivando ad una forcellina con catena (passaggio di II grado). Scendere per un camino verso sud-ovest per altri 5 metri e poi seguire un sentiero con ometti lungo una cengia che porta ad un canale di roccette. Con 4 calate si scende il canale, che riporta fino alla base della Punta in corrispondenza dell'attacco (1 ora complessiva circa).

Impressioni:

Una via classica su buona roccia, piacevole ed evidente, lungo una bella fessura. Una via didattica dove le soste sono evidenti, l'avvicinamento è semplice, la discesa è attrezzata per doppie ma può pure essere effettuata per cenge e piccoli salti. La via si presta per essere attrezzata a friend o a nut, ma il tratto chiave – passaggio di V grado – è ben protetto. Essendo sempre in ombra si consiglia di scegliere una giornata calda.

Salita effettuata da M.Bursi e compagno nel 1984

Scheda e schizzo di Massimo Bursi



Da Peñas a Cracovia

La croce astile Giovanni Paolo II continua il suo viaggio

di BRUNO PANZIERA (Sezione di Verona)

Tre Stati, due Associazioni, un Papa Santo: Italia, Bolivia e Polonia; Totus Tuus e Giovane montagna; Giovanni Paolo II.

Dal Santuario Madonna della Corona di Spiazzi (Monte Baldo, Verona) all'Arcivescovado di Cracovia, passando da una grotta della Missione di Peñas (Ande, La Paz), dove è stata posata una croce astile di un metro dedicata a Papa Wojtyła.

È durato sei mesi il viaggio della pergamena firmata nel giugno scorso al Santuario veronese dall'arcivescovo metropolitano di Cracovia Marek Jędraszewski e ritornata nelle sue mani con gli autografi degli alpinisti e degli escursionisti della Giovane Montagna che hanno partecipato in agosto alla spedizione Bolivia 2024 dedicata a Piero Lanza, unico e indimenticato presidente ono-

rario dell'Associazione.

La pergamena con le preziose firme ha certificato l'"operazione croce" nel segno di San Giovanni Paolo II, voluta dall'Associazione veronese "Totus Tuus", nome che riprende il motto proprio del pontefice che ha svolto il suo apostolato per oltre 26 anni, tra i più lunghi della storia della Chiesa.

Ed era stato lo stesso Papa Wojtyła a chiedere di innalzare la croce ai "confini del mondo" e a benedire quelle issate nel 2001 al Polo Nord, due anni dopo al Polo Sud e sul Monte Bianco e, giusto vent'anni fa, nel 2004, sul K2.

Così, sull'onda delle intenzioni del Papa sportivo (è nota la passione di Wojtyła per gli sport in genere, per la canoa, lo sci e il calcio in particolare), è stata affidata alla Giovane Montagna una croce astile alta un metro - copia di quella di ben 18 metri, la più alta al mondo e opera dello scultore romano Andrea Trisciuzzi - elevata all'inizio della Via Crucis che porta al Santuario Madonna della Corona.

La Giovane Montagna ha consegnato la croce nelle mani di padre Topio, al secolo Antonio Zavatarelli - il missionario alpinista, autore di molteplici iniziative al servizio dei giovani, tra cui una scuola per formare guide andine - che l'ha benedetta assieme a Mons. Melchor Sanchez de Toca y Alameda, già sottosegretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede ed ora relatore del Dicastero delle cause dei Santi, anch'egli grande appassionato di montagna.

"Che la croce astile Giovanni Paolo II sia per tutti un segno di speranza nella





vittoria assieme a Colui che fino alla fine ci ha amati”, aveva scritto l’arcivescovo Jędraszewski nella pergamena che ha seguito il viaggio della croce benedetta al Santuario Madonna della Corona, sostenuta da Paola Bellotti, socia della Giovane Montagna di Verona e partecipante alla spedizione in Bolivia.

E lei stessa, proprio nella cappella dell’Arcivescovado di Cracovia dedicata a Papa Wojtyła, ha riconsegnato all’arcivescovo la pergamena arricchita dalle firme di quanti hanno prima partecipato alla processione e poi assistito alla suggestiva celebrazione per la posa della croce astile nella grotta.

“Il mio grazie e quello di Papa Wojtyła, che proprio qui in questi luoghi e in questa cappella si è spesso raccolto in preghiera, va a quanti si sono prodigati per la buona riuscita della spedizione”, ha sottolineato l’arcivescovo.

“Tutte persone, a cominciare dal presidente centrale della Giovane Montagna Stefano Vezzoso e dal capo spedizione Stefano Risatti, che mi hanno dato fiducia e soprattutto la forza di riuscire a interpretare nei fatti le intenzioni più volte espresse da San Giovanni Paolo II e, su tutte, il desiderio di portare la croce in giro per il mondo”, ha ricordato Mirko Zanini, presidente dell’Associazione Totus Tuus, che ha donato una croce astile di due metri posizionata nel cortile dell’Arcivescovado di fronte alla

statua di San Giovanni Paolo II.

Una testimonianza tangibile nella vita religiosa e civile della comunità polacca, che potrebbe diventare il punto di partenza e arrivo di un sentiero nel nome del Beato Pier Giorgio Frassati.

All’arcivescovo Jędraszewski è stato infatti donato il libro “L’Italia dei Sentieri Frassati”, scritto da Antonello Sica, con l’invito a prendere in considerazione la possibilità di individuare in Polonia un itinerario escursionistico di particolare interesse religioso, storico e ambientale, da dedicare a Pier Giorgio Frassati.

Un itinerario che sicuramente avrebbe apprezzato lo stesso Papa Wojtyła, che proprio a Cracovia inaugurò oltre quarant’anni fa una mostra dedicata a Frassati, la cui sorella Lucia sposò il diplomatico polacco Jan Gawronski, papà del giornalista Jas, apprezzato corrispondente RAI da New York, Parigi, Mosca e Varsavia.

Un legame molto profondo, quindi, tra l’Italia e la Polonia, che potrebbe cementarsi nel segno anche della Giovane Montagna. ■

A pagina 69: Paola Bellotti consegna la pergamena all’arcivescovo di Cracovia Marek Jędraszewski (foto Stefano Dambrosio, Sezione di Verona)

In questa pagina: Il gruppo di Verona a Cracovia con l’arcivescovo Marek Jędraszewski (foto Karol Lltawa)

Agosto 2024, la Sottosezione “Frassati” sul Cammino di Santiago **Camminare apre i cuori ed i sorrisi**

di STEFANO MAZZOLI (Sottosezione “Frassati”)

Che quattordici persone provenienti dai quattro angoli dello Stivale, con esperienze, capacità, abitudini e stili differenti si mettano insieme per progettare il *Camino Portoghese di Santiago con Variante Spirituale* è cosa non comune; che poi quegli stessi quattordici si ritrovino al cospetto della Cattedrale di San Giacomo di Compostela ad abbracciarsi sorridenti e sopraffatti da occhi lucidi, è una sorta di miracolo che il nostro San Pier Giorgio ha senza dubbio propiziato a beneficio dei soci della Sottosezione Pier Giorgio Frassati (evidentemente dei raccomandati...).

Dalla Lombardia, dal Veneto e dall'Emilia, dal Lazio, dalla Campania fino alla Sicilia, partenze e viaggi diversi per ritrovarsi a Fatima e da qui definirsi con l'unica e comune identità di *Giovane Montagna Sottosezione “Pier Giorgio Frassati”*.

Fatima, che ti coinvolge con la fede semplice di tre pastorelli, con le povere loro dimore ad Aljustel, con la ter-

ra avara di lecci tra pietre; e la grande spianata, il Santuario delle Apparizioni, la fiaccolata serale in corale preghiera, la Messa con Giacinta, Francesco e Lucia che ti tengono per mano.

Quindi in pullman e treno per Valença do Minho, bastione fortificato in faccia alla Spagna, ricordo di rapporti non sempre benevoli tra cugini.

E da qui l'inizio del cammino, attraversando il fiume Minho ed entrando in Spagna, nel prospiciente ed altrettanto medievale paese di Tui, che custodisce il gioiello della sua cattedrale imponente ed austera. E ancora da qui verso il Nord, nella terra galiziana, ampiamente aspersi dalla pioggia che benedice e al contempo saggia la nostra forza e la nostra sopportazione paziente e lieta, cose richieste ad ogni pellegrino.

Per fortuna il cielo si rasserenava e nei giorni seguenti non si vedrà più la pioggia, pur in un contesto climatico molto variabile, come si conviene ad un luogo atlantico. Giorni seguenti che vedranno



un tragitto con continui saliscendi, tra varietà vegetazionali spazianti da conifere atlantiche ad eucalipti esotici e ginestre mediterranee, boschi di verde brillante e coltivi di vite e mais, sposalizi di mare e terre in fiordi fantasiosi, caligini nordiche e luci risplendenti.

Perché la Galizia è terra celtica trapian-tata in Iberia: chiese di granito, crociffissi di granito a protezione di crocicchi e villaggi, granai in pietra sormontati da croci, una fede forte per gente fiera, ospitale e gentile verso il pellegrino: tanti saluti cortesi lungo la via; se sbagli strada o sei indeciso ti viene indicato il percorso ancor prima che tu lo chieda; sopra un muretto di recinzione trovi alcune pere dell'albero nel giardino a disposizione di chi cammina sotto il sole...

E l'essere pellegrini rende allegri e disponibili al saluto ed allo scambio inter-nazionale, inter-generazionale, inter-culturale: insomma, camminare apre i cuori ed i sorrisi. Camminare insieme forgia unione e amicizia anche nell'interno del gruppo: ci sono ritmi, approcci differenti, ma andare sulla stessa strada, verso la medesima mèta crea unità, sostanziata da passato e futuro condivisi. Se gli uomini e le donne

divenissero consapevoli di compiere in questa esistenza un'eguale traversata verso un destino che tutti racchiude, con domande, ansie, attese, sofferenze e gioie comuni, nel mondo ci sarebbe più amicizia, più lievità.

Al termine della prima tappa, nella parrocchiale di O Porrinho, dopo la Messa c'era stata per noi la cerimonia del timbro della credenziale del pellegrino; il parroco ne aveva messo in evidenza il valore ben oltre un'autoreferenziale e sterile raccolta da collezionista. Il timbro dev'essere soprattutto nel cuore, il pellegrino è marchiato dagli incontri: i luoghi, le persone diventano una parte di lui, impegnato a bene-dire, a pregare per, ogni suo passo diventa sempre più carico di condivisione in un gemellaggio spirituale.

Dopo Vilanova de Arousa ecco la "traslatio" in barca attraverso il Ria de Arousa; le coste di Galizia sono tormentate e incise, effetto del lavoro dei ghiacciai del Quaternario che hanno scavato lunghe valli, ora occupate dal mare, qui denominate "Rias", come in Scandinavia "Fjords" o in Scozia "Firths". Navighiamo e le rive del fiordo si avvicinano e restringono sempre più, sino a che entriamo, risalendolo, nel Rio Ulla. Sulle rive ecco piloni sormontati da grandi croci di pietra – la "Via Crucis" – che ci ricordano che stiamo ripercorrendo il tragitto compiuto dal corpo di San Giacomo per giungere nella sua dimora di "Campus Stellae". A Padron, nella chiesa dedicata a San Giacomo, siamo chiamati a venerare la pietra su cui approdò il corpo del Santo.

Ci aspetta ora l'ultima parte del *Camino*, con gli incontri e gli incroci con altri pellegrini variopinti che si fanno via via più fitti, corredati da saluti espansivi; in tutti l'allegrezza per una fatica ormai al termine e l'attesa per la visione della mèta.



Ed ecco Santiago de Compostela: l'ingresso a piedi e con uno zaino in spalla in una città provoca sempre sensazioni uniche, ben più intense che se compiuto con mezzi meccanici. Ci si addentra nelle affollate stradette del centro, si sale – il fine è in alto, là si tendono le vibrazioni – finché una guglia appare e poco dopo c'è lo sbocco nella piazza: respiro di ampiezza, di pienezza, di compiutezza. Lo sguardo si alza verso la facciata della Cattedrale che ha braccia aperte ad accogliere. E le mani si cercano e si stringono, questi passi si consumano legati lietamente, con lentezza lieve e riconoscente. Poi la catena di cuori diventa cerchio, poi abbraccio. *“Non credevo che ce l'avrei fatta! ... Grazie a tutti voi! ... E' un giorno che ricorderò sempre!”* E si viene pure applauditi da altri gruppi in arrivo, e noi si applaude loro. E poi le fotografie, e le grida festose... Un rito gioioso nella piazza multicolore.

Quindi il rito vuole l'ingresso nella chiesa grandiosa, carica di ori risplendenti, la celebrazione devota della Messa, conclusa con il raccoglimento penitente e intenso davanti alle spoglie dell'Apostolo, nonché l'abbraccio commosso alla statua di questo “amico di Gesù”.

Il *Camino* è concluso!

No. Si viene a conoscenza che ogni pomeriggio nella chiesa di *Santa Maria del Camino*, don Fabio, guanelliano, celebra una Messa in italiano e tiene una catechesi sul pellegrinaggio composteliano. Il giorno seguente, dopo la doverosa visita a Finisterre, eccoci all'incontro a Santa Maria dove don Fabio smantella tutti gli orpelli modaioli del *Camino*, ormai frequentato da centinaia di migliaia di persone che lo percorrono con le motivazioni più svariate: dall'evasione da una routine o fuga da frustrazioni, alla curiosità per seguire una moda, all'esperienza esoterica oppure alla performance fisica



in un impegnativo trekking. L'invito è di tornare al pellegrino medievale, che camminava solo, con essenzialità ed austerità, aperto all'amicizia e all'incontro, ma parco di chiacchiere esteriori, attento invece alla propria anima ed alla preghiera, disponibile all'accettazione di fatiche, disagi, rischi, imprevisti vissuti come offerta in cambio di un perdono, una grazia, una riedificazione interiore.

Queste provocazioni insinuano dubbi salutari sulla nostra stessa esperienza, pur così ricca, ed invitano a ricercare con energia un senso alla propria vita, bene prezioso da spendere con semplicità, densità ed entusiasmo.

***Buen Camino!* ■**

A pagina 71: Fatima, visita ad Aljustrel

Nella pagina a fianco: Valença do Minho, firme alla partenza (foto Antonello Sica, Sottosezione Frassati)

In questa pagina: Fragamoreira (foto Antonello Sica, Sottosezione Frassati)

Una serata con Camilla Moroni organizzata dalla Giovane Montagna di Genova

Arrampicare alle Olimpiadi

di MATTIA LAFFI (Sezione di Genova)

L'arrampicata sportiva è una disciplina che negli ultimi anni ha guadagnato attenzione fino a diventare sport olimpico. Ed è stato proprio il sogno olimpico il filo conduttore della serata organizzata dalla Sezione di Genova della Giovane Montagna, in collaborazione con il CAAI e con il patrocinio della Regione Liguria.

Ospite d'eccezione Camilla Moroni, atleta genovese qualificata per le Olimpiadi di Parigi 2024 nella combinata Boulder e Lead. Un incontro speciale, che ha riempito la sala di appassionati di ogni età.

Camilla, con grande spontaneità, ci ha accompagnato in un viaggio attraverso la sua carriera, partendo dai primi passi sulle falesie del Finalese fino alla scelta di dedicarsi completamente all'arrampicata sportiva.

Un cammino condiviso con il padre, suo allenatore, che l'ha guidata nel percorso verso l'agonismo, imparando insieme a lei ma rispettando i suoi ritmi, tanto che il momento più difficile vissuto dall'atleta è stato quello in cui, temporaneamente, la sua preparazione è stata gestita altrove, ritrovandosi solo quando ha capito che doveva riprendere ad allenarsi al "suo ritmo".

Ha così potuto affrontare il difficile, soprattutto dal punto di vista mentale, percorso per le qualificazioni. Camilla, con umiltà e sincerità, ci ha confidato che il momento più difficile non è stato durante le Olimpiadi, ma nelle qualificazioni: lì ogni errore poteva compromettere il sogno a cinque cerchi e ogni gara veniva vissuta con enorme tensione.

Dai suoi racconti è emerso proprio l'aspetto mentale dello sport, che porta a raggiungere risultati a volte superiori alle aspettative o a trovarsi a combattere, oltre che con la parete, con la propria tensione, che rischia di bloccarti. Ciò che gratifica in gara, alla fine, non è solo la classifica, ma la consapevolezza di aver dato il massimo, di essersi espressi pienamente.

E' stato bello sentire come Camilla ha ritrovato questi sentimenti e li ritrova in tanti atleti di altre nazionalità con i quali ha condiviso l'esperienza olimpica, ma anche con i quali si allena abitualmente all'estero ed ha stretto legami di amicizia.

La serata ci ha portato anche fuori dalle palestre, alla passione per la roccia. Se l'arrampicata indoor è la sua dimensione competitiva, Camilla ha svelato di





amare profondamente anche la roccia. Non solo falesia, ma anche salite trad e high balls: sfide in cui la tecnica si fonde con il coraggio, e dove ogni movimento va pensato con lucidità estrema. Il desiderio di misurarsi con questi terreni e di esplorare nuovi orizzonti dimostra come l'arrampicata per lei non sia solo uno sport, ma un vero e proprio stile di vita, fatto di continua ricerca e voglia di superare i propri limiti, ma anche divertimento e spirito d'avventura.

Dopo l'intervista, condotta da Matteo Caropreso esperto arrampicatore e chiodatore di numerose vie, il pubblico

ha avuto modo di interagire con Camilla, ponendo numerose domande, segno di quanto la sua storia abbia saputo toccare l'interesse e la curiosità nei presenti.

Abbiamo lasciato la serata con una certezza: il cammino verso i propri sogni è fatto di passione, dedizione e sacrificio, ma anche di condivisione. E il racconto di Camilla Moroni ci ha ricordato proprio questo: che il valore di una sfida non sta solo nel risultato, ma nel percorso che si compie per affrontarla e nel viverla con i propri compagni di viaggio. ■

VITA NELLE SEZIONI

UNA RITUALITÀ CREATIVA

a cura di GERMANO BASALDELLA

Il cronista che periodicamente deve dare conto di quanto la Giovane Montagna ha realizzato nei tempi più recenti deve superare una difficoltà. Il fatto che i temi siano sempre gli stessi (alpinismo, escursionismo, trekking, accantonamenti, attività culturali) potrebbe indurre il timore di cadere in una ritualità eccessiva.

Ma la ritualità non è, come spesso si crede, qualcosa che privi di originalità e spontaneità. Il rito, inteso nel senso più lato possibile, scandisce il tempo, impedendo che diventi un tutto indistinto, conferisce un senso a ciò che si fa e ci offre delle coordinate lungo le quali orientarsi. Quindi ben venga il ripetersi di iniziative che definiscono e confermano, in modo sempre nuovo, l'identità della Giovane Montagna.

Iniziamo con una coda natalizia. La Sezione di Padova, sempre attenta a questa solennità, oltre alla consueta

installazione del presepio a Porta Savonarola, ha percorso a Campodalbero, sulle Prealpi vicentine, il Sentiero dei Presepi, suggestivo itinerario ad anello lungo il quale sono collocati dei presepi immersi nella natura, realizzati con materiali locali.

Inizio d'anno alpinistico per la Sezione di Genova, che a metà febbraio ha organizzato una due giorni a La Turbie, presso Montecarlo, arrampicando su percorsi esposti sul mare e quindi praticabili anche in inverno. A metà febbraio ancora Genova ha portato 21 persone, di cui 9 bambini, a Limone Piemonte per un fine settimana per famiglie, trascorso tra giochi, gite e pupazzi di neve.

Salita notturna al rif. Dibona, ai piedi della Tofana di Rozes, a febbraio per la Sezione di Mestre, dove i 44 partecipanti hanno poi trascorso una serata conviviale.





Siamo nell'anno frassatiano, quindi la Sezione di Torino, che fa parte del Coordinamento per il centenario della morte di Pier Giorgio Frassati, non poteva mancare di iniziare l'anno recandosi, per due giorni a fine gennaio, a Cesana Torinese, alloggiando a Casa Frassati, e da qui poi salire verso il Monginevro per degli itinerari di scialpinismo e ciaspole.

Uscendo da un ambito strettamente alpinistico, a dicembre, dodici soci di Genova hanno pedalato lungo un itinerario cicloturistico di 55 km nel Ponente ligure, sulla direttrice Laignueglia-Andora-Stellanello-Testico-Alassio.

A cavallo tra gennaio e febbraio la Sezione di Modena ha raggiunto l'Irpinia, visitando Avellino e percorrendo alcuni

itinerari escursionistici all'interno dei Parchi Regionali dei Monti Picentini e del Partenio e con la salita al Santuario di Montevergine.

Di rilievo poi il capitolo degli accantonamenti.

In apertura d'anno, tra l'1 e il 6 gennaio, la Sezione di Verona ha organizzato il tradizionale soggiorno di Versciaco, frequentato di solito dagli scialpinisti più maturi, ma questa volta arricchito dalla presenza di una dozzina di giovani non solo molto motivati per le attività sulla neve, ma anche disponibili per i servizi all'interno della baita.

Ancora Verona, tra gennaio e febbraio, ha portato una quarantina di persone, soci GM e CAI, a trascorrere in amicizia alcuni giorni al Passo del Monginevro,



a cavallo tra Italia e Francia, per praticare attività sulla neve.

Nove soci della Sezione di Ivrea, dal 9 al 16 febbraio, si sono recati a Versciaco per una settimana bianca, non particolarmente assistita dalle condizioni atmosferiche, riuscendo comunque a portare a termine qualche gita scialpinistica, alternata ad attività turistico-culturali, tra cui la visita ai murales di Cibiana.

Diciassette soci di Venezia hanno trascorso qualche giorno a gennaio in un accogliente albergo di Campo Tures, facendo escursioni in Valle Aurina, nella Valle di Riva e nella Valle dei Molini. Ultime, ma non ultime, alcune iniziative culturali. La Sezione di Ivrea ha organizzato due serate: il 30 gennaio don Arnaldo Bigio ha tenuto una conversazione sui temi toccati dall'Enciclica "Fratelli tutti" e il 6 febbraio il prof. Marco Cuaz ha trattato il tema "*Monti sacri – monti profani. L'immagine della montagna nella cultura del Novecento*", toccando anche il problema

delle recenti polemiche sollevate dalla questione delle croci di vetta; l'incontro col prof. Cuaz è stato realizzato in collaborazione con il CAI e con il Comune di Ivrea. Infine, il 13 febbraio, Alberto Miggiani, Presidente della Sezione di Mestre, ha presentato l'Associazione Giovane Montagna nel corso di una serata al Rotary Club di Venezia-Mestre.



A pagina 76: Il panorama sul mare a La Turbie (foto Alessandro Repetto, Sezione di Genova)

A pagina 77 in alto: La Sezione di Genova durante la cicloturistica sulla Riviera di Ponente (foto Guido Papini, Sezione di Genova)

A pagina 77 in basso: Scialpinismo durante il soggiorno a Versciaco della Sezione di Ivrea (foto Eugenio Boux, Sezione di Ivrea)

In questa pagina: La Sezione di Venezia durante il soggiorno in Valle Aurina

IN RICORDO DI PADRE ONORATO LOVERA

Sapeva essere sia primo di cordata sia guida spirituale

Il ricordo di Padre Onorato è indissolubilmente legato ai primissimi contatti con la Giovane Montagna e in particolare alle settimane passate assieme nella casa alpina Natale Reviglio, per lui e per tutti noi "Chapy". Infatti nel 1977, anno della nostra iscrizione alla GM, avvenne il primo incontro con Padre Onorato proprio allo Chapy e subito ci impressionò la sua ferma dolcezza, il suo colloquio pacato, la sua attenzione agli altri. Nell'agosto di quell'anno salimmo con tutta la compagnia GM al Bivacco Rainetto e Padre Onorato celebrò la S. Messa al cospetto del Monte Bianco: un'emozione che ancora riviviamo nel ricordo.

Sapeva essere sia primo di cordata sia guida spirituale; conosceva, amava e riusciva a far conoscere ed amare la montagna in tutti i suoi aspetti - geologia, fiori, onomastica, storia - e sapeva essere di conforto ed aiuto nei momenti di incertezza, difficoltà o stanchezza.

Senza mai essere invadente o pressante, dava viva e costante testimonianza di fede; senza "prediche", ma con presenza ed esempio, riusciva a colmare di spiritualità il contatto con la montagna e la natura.

Di lui abbiamo ricordi bellissimi e incancellabili: tante estati passate insieme, tante occasioni di incontro in concomitanza con raduni intersezionali, come le inaugurazioni dei Bivacchi Ravelli e Moncalieri.

In anni più recenti abbiamo avuto la fortuna di averlo tra noi in Liguria, dove era stato trasferito, prima a Ronco Scrivia e poi a Genova, nella Parrocchia di Santa Maria dei Servi. E così, nei primi anni duemila, Padre Onorato

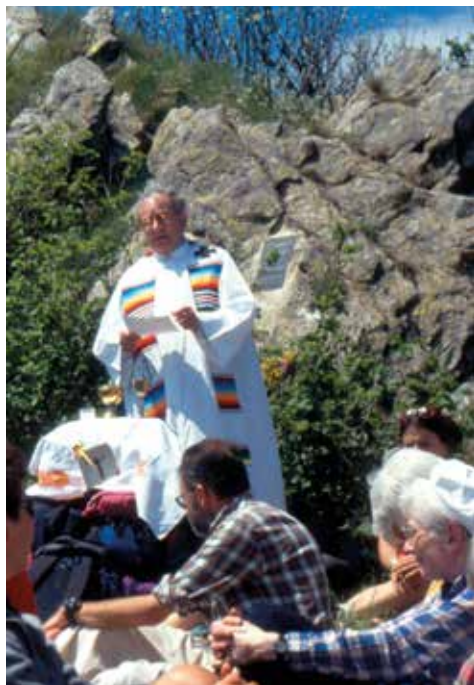
poté seguire ed intervenire ad alcuni significativi appuntamenti intersezionali organizzati dalla Sezione di Genova, come la Benedizione degli Alpinisti e degli Attrezzi sul Monte Reale (Appennino Ligure) nel 2001 o la S. Messa commemorativa a dieci anni dalla morte di Renato Montaldo, sul Monte Rama nel 2003.

Il suo trasferimento a Verona rallentò necessariamente i nostri contatti: solo qualche telefonata di tanto in tanto. La triste notizia della sua scomparsa ci è giunta soltanto recentemente e ci rattrista anche il fatto di non averlo più sentito da qualche tempo.

Con Padre Onorato se ne va per noi un pezzo di Giovane Montagna, la Giovane Montagna degli anni giovanili e delle tante salite in montagna.

Ci piace pensare che egli abbia trovato in Paradiso uno "Chapy", in cui poter accogliere i Soci che lo seguiranno, per poi partire per belle escursioni tra le Montagne del Cielo. ■

Elisabetta e Luciano Caprile



IN RICORDO DI GIOVANNI DI VECCHIA

Ci mancherà il suo tratto
signorile e la sua innata
gentilezza che sapeva di
antico

A metà febbraio 2025 è mancato Giovanni Di Vecchia, socio della Sottosezione Frassati, della quale era un fedele iscritto fin dagli esordi (2011): ogni anno era il primo tra tutti i soci della Sottosezione a rinnovare l'adesione alla Associazione.

Romano di nascita, fin dagli anni giovanili ha affiancato ai suoi studi giuslavoristici la salita delle principali cime dell'Appennino Centrale e delle Alpi Occidentali.

Appassionato di cultura alpina, ha dedicato molto tempo a ricostruire le biografie di noti personaggi dell'alpinismo.

Socio Accademico del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna e con incarichi anche nella Commissione Pubblicazioni del CAI, per molti anni ha collaborato con varie riviste dedicate alla montagna.

Più volte abbiamo avuto modo di recensire sue pubblicazioni sulla nostra Rivista, vista la sua vivace produzione libraria, e nondimeno di pubblicare svariati suoi contributi di elevato spessore culturale.

Ci mancherà il suo tratto signorile e la sua innata gentilezza che sapeva di antico.

Andrea Ghirardini



LA MONTAGNA ALLA LUMSA: DUE INCONTRI “GIUBILARI”

La ricerca di un impegno capillare e convinto per far conoscere e amare la montagna e le montagne, in una prospettiva di largo respiro che allarghi gli orizzonti e cerchi collaborazione e prospettive condivise tra i vari “soggetti” che – per passione, cultura, impegno, storia – da molti anni mettono al centro dell’attività e della riflessione un modo di essere e di andare in montagna qualitativamente “alto” e ricco di prospettive e valori profondamenti umani, e per ciò stessi anche cristiani: queste istanze si sono respirate tra il pubblico numeroso che ha partecipato a due recenti incontri, a Roma, presso l’Università LUMSA (Libera Università Maria Ss. Assunta).

In occasione del Giubileo 2025, i due

incontri di approfondimento si sono collocati nell’ambito dell’iniziativa “I segni del Giubileo. La montagna protagonista 1900-2025”, in collaborazione con la *Fondation Émile Chanoux* di Aosta, il CAI Lazio, il CAI Roma e la Giovane Montagna Sezione di Roma: l’intento, appunto, la proposta di una riflessione che intrecciasse spiritualità, religiosità e montagna e che partisse dal motto dell’Anno Santo 2025 “Pellegrini di speranza” e, più complessivamente, dall’insegnamento dell’enciclica *Laudato si’* del 2015, che ha posto all’attenzione del mondo, in maniera semplice e radicale, la sfida della questione ambientale, della responsabilità delle donne e degli uomini del nostro tempo per la Casa Comune, il pianeta Terra.

Il primo incontro, che ha visto anche la partecipazione dell’Azione Cattolica Italiana - Diocesi di Roma e il Gruppo Fuci Roma Sapienza “Vittorio Ba-



chelet" ed ha avuto il patrocinio del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM), si è svolto giovedì 13 febbraio 2025 con ospite il nostro socio Antonello Sica, per la presentazione del suo libro "Pier Giorgio Frassati e i suoi sentieri" (Effatà Editrice, 2024). Antonello Sica, che è anche accademico del GISM, ha dialogato con il ricercatore LUMSA Oscar Gaspari.

Nel secondo appuntamento, il 27 febbraio, ha partecipato all'iniziativa, davanti ad un folto e variegato pubblico, lo scrittore Erri De Luca, in dialogo con la nostra socia Ines Millesimi, ricercatrice universitaria, insegnante e socia del CAI, autrice di uno stimolante ed ampio studio sulle croci di vetta, confluito in un volume che è stato recensito sul n. 2/2023 della nostra Rivista. Anche in questo caso alla presenza di Oscar Gaspari, che ha introdotto il pomeriggio.

In una Roma che inizia lentamente a riempirsi di pellegrini e turisti, rinnovata nelle sue piazze e con i colori del tramonto dietro la cupola di San Pietro, i due incontri hanno presentato ricchezza di contenuti e vivacità di spunti, sviluppati in una discussione partecipata con il pubblico, dopo gli interventi dei due ospiti.

Difficile sintetizzare i contenuti in poche parole. Nel primo incontro, Antonello Sica e i ragazzi della FUCI ci hanno comunicato il loro entusiasmo per la figura di Pier Giorgio Frassati, un testimone di carità gioiosa e di impegno sociale. Sica ha illustrato il suo libro che – lo ha sottolineato – non è dedicato ai sentieri fisici, ma a quelli umani e spirituali, ai cammini e alle scelte di vita di un giovane Pier Giorgio, nelle cui tracce si coniuga la storia di una persona esigente con sé stessa nel dovere di testimoniare il suo credere nelle scelte quotidiane e la storia, anche, di un'epoca, quella coincidente con i primi anni

del fascismo, esigente e critica per chi, come Frassati, da uomo e da cristiano sente la necessità di vivere con pienezza, coraggio e fedeltà le scelte quotidiane. E per il quale l'amore per la montagna è una palestra di essenzialità, di solidarietà, di ricerca dell'Assoluto.

Molti dei presenti, tra cui numerosi soci romani, hanno voluto acquistare poi il libro per approfondire i temi trattati. La serata, conclusa in una piacevole trattoria romana in compagnia di Antonello Sica ospite d'onore, ha visto la Sezione di Roma in allegro chiacchiericcio nel fare memoria dei tanti incontri e delle tante persone che hanno percorso, a tratti o per intero, la storia e lo sviluppo dei sentieri Frassati. Sentieri costruiti con i passi di tanti soci che hanno condiviso storie e valori comuni, e soprattutto un'inestinguibile amicizia, capace di annullare le distanze. Perfino quelle tra terra e cielo, tra il nostro tempo e il tempo dell'Eterno. Ricorrente, in serata, nei racconti a braccio di Antonello Sica, l'espressione: "E tutto questo (anche l'idea di scrivere il libro) è successo perché me l'ha indicato Piergiorgio".

Il 27 febbraio, la "valanga" narrativa di Erri De Luca, dopo la presentazione dei suoi due libri, "Discorso per un amico" e "L'età sperimentale", ha coinvolto una platea certamente più vasta, affascinata e partecipe. De Luca è partito dall'interesse per i primi "alpinisti" biblici, Mosè ed Abramo, per parlare della capacità della montagna di indurre chi ci cammina al "vuoto" capace di ascolto, al lontano dai rumori che permette di entrare in dimensioni di ascolto sottili ed inedite. Come da sempre capita ai pastori, nei lunghi periodi di solitarie permanenze in montagna con le greggi, che hanno sviluppato nei secoli un'acustica sottile che sente il vento e il cambio delle condizioni meteo con "antenne" di percezione particolari (forse,

potremmo dire, le stesse che permettono – come si narra nel Vangelo - proprio a dei pastori di sentire per primi il canto degli angeli per un Bambino nato per il mondo?).

Si passa poi, in un racconto dai toni discorsivi e coinvolgenti, alleggeriti dall'ironia elegante e venati di citazioni di proverbi napoletani, alla sua grande passione, l'arrampicata, in cordata o in solitaria. Arrampicare in solitaria e senza "aiuti", contando solo sulle proprie gambe e braccia, sulla propria testa e il proprio cuore, connessi con una consapevole conoscenza della tecnica necessaria, permette di entrare in un mondo "altro", che lascia in basso la normale routine per affrontare un cammino solitario di attenzione all'essenziale, interno ed esterno, di concentrazione massima sul respiro e sul "qui ed ora", nello svolgere un percorso che lo appassiona e lo gratifica, nel misurarsi con piccole grandi sfide. Il rischio è calcolato – dice De Luca – che difende la scelta di coloro che se ne assumono con passione i "costi": non si tratta di coraggio, se si scelgono rischi per godere delle proprie passioni coltivate e vissute con consapevolezza e fedeltà. Il coraggio ci vuole ad assumersi rischi che vengono imposti, anche solo dalla durezza delle condizioni di vita che non lasciano scelta.

De Luca ricorda poi un suo amico carissimo che nel luglio 2023 si è "staccato" da una parete dolomitica, cadendo per il cedimento del cuore, e, nella necessità di interrompere le cordate con lui, parla dei tanti affetti che, passata la morte, restano ad "affollare" la sua quotidianità, in un tempo nuovo che definisce "età sperimentale": l'età degli anziani, passati ormai i 70, che oggi vede, in Italia e non solo, un numero altissimo di persone appartenervi. La vecchiaia di oggi è diversa da quella dei nostri padri o nonni: per la prima volta

si ha tempo disponibile da riempire e valorizzare, si hanno risorse per stare bene, più possibilità di preoccuparsi della propria salute dedicandosi a sé stessi, alla montagna e agli altri.

Due incontri densi, con tanti spunti di riflessione, che hanno contribuito a tracciare un primo sentiero di "speranza" nel cammino giubilare, sia che lo si percorra come pellegrini lungo i sentieri della montagna sia come pellegrini attenti all'altro in tante dimensioni diverse: e quindi nell'impegno sociale, associativo e politico.

"Io frequento le montagne per allontanarmi dal punto di partenza, per allontanarmi da tutta la combriccola che sta a valle, ma non ci rinuncio a tutta la combriccola e quando sono in cima, non mi piazzo e mi installo ma me ne scendo"

Una visione che ci aiuta a ravvivare l'impegno che "andare in montagna non sia un altro momento di egoismo" ma invece un'occasione di ricarica, nel contatto con la natura e la bellezza, e di cura del nostro corpo, della nostra mente e del nostro spirito. Sentendo che "abbiamo bisogno degli altri".

Tra Frassati e De Luca scorre oltre un secolo, la spiritualità della montagna si è consolidata e da luogo isolato dove abitavano gli dèi, magari anche un po' scontentosi, le terre alte si sono trasformate in un ecosistema fragile e necessario di attenzioni e di cure, nel solco della *Laudato si'* con l'aiuto di tanti testimoni del "vivere alto", ma guardando chi è rimasto indietro. ■

Serena Peri e Fabrizio Farroni
(Sezione di Roma)

A pagina 81: Un momento dell'incontro, da destra Oscar Gaspari (LUMSA), Antonello Sica, Gabriele Cela (GM Roma e Presidente del Circolo FUCI Sapienza), Carmen Di Donato (Presidente nazionale della FUCI) (Foto Archivio Sentieri Frassati)

ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

AA.VV., **Lys Rock**. Guida ai boulder delle Valli del Colle del Lys Torinese. La Meridiana nel Bosco, Torino 2024. pp. 270 con foto a col., € 25,00.

Francesco Cappellari, **Ghiaccio Verticale vol. 2**. Prealpi Venete, Dolomiti del Trentino e dell'Alto Adige. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2024. pp. 352 con foto a col., € 32,00.

Andrea Greci - Federico Rossetti, **Monte Bianco**. Val Veny e Val Ferret. Vol. 6 collana Vie normali della Valle d'Aosta. Idea Montagna, Villa di Teolo 2024. pp. 383 con foto e carte a col., € 34,00.

Cristiano Iurisci, **Passi di V**. Volume 1: 149 vie d'arrampicata tra il III e il VI grado in Appennino centrale. Edizioni Il Lupo, Sulmona (AQ) 2024. pp. 416 con foto e carte a col., € 33,00.

Diana Sbabo - Ivo Maistrello - Luca Giovannini, **Sojo d'Uderli - Sojo Rosso**. Arrampicate scelte in Pasubio raccontate dagli alpinisti che le hanno vissute. Vividolomiti, Belluno 2024. pp. 223 con foto e schizzi b.n. e a col., € 29,90.

Enrico Serino, **Ossola Rock Falesie**. Dal Lago Maggiore al Sempione, dal Monte Rosa alle Valli Devero, Formazza e Vigizzo. Versante Sud, Milano 2025. pp. 495 con foto e schizzi a col., € 36,00.

ESCURSIONISMO

Gianni Amerio, **Pennavalley Trek**. Un trekking in 4 tappe e 17 itinerari alla scoperta della Val Pennavaia. Versante Sud, Milano 2024. pp. 229 con foto e carte a col., € 33,00.

Giacomo D'Alessandro - Irene Zembo, **Il Cammino dei Ribelli**. A piedi in Piemonte: 120 km in Val Borbera. Terre di Mezzo, Milano 2025. pp. 105 con foto e carte a col., € 16,00.

SCIALPINISMO

Deborah Bionaz - Ilaria Sonatore, **Scialpinismo in Valle d'Aosta**. 101 itinerari: dai super classici ai più ricercati. Monte Bianco / Rutor / Gran Paradiso / Cervino - Monte Rosa / Comba Freida / Valle Centrale. Versante Sud, Milano 2024. pp. 525 con foto e carte a col., € 37,00.

LETTERATURA

Fabrizio Antonioli, Francesca Colesanti, Giuseppe Maurici (a cura di), **Roby Manfrè Scuderi**. Un marziano a Palermo. Versante Sud, Milano 2024. pp. 195 con foto b.n. e a col., € 20,00.

Enrico Camanni, **Mal di montagna**. Quindici storie di passione. CAI Edizioni, Milano 2025. pp. 138, € 16,00.

Goretta e Renato Casarotto, **Una vita tra le montagne**. Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2024. pp. 335 con foto b.n. e a col., € 19,50.

Riccardo Cassin, **Dove la parete strapiomba**. Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2024. pp. 311 con foto b.n., € 21,50.

Linda Cottino, **Qui Elja, mi sentite?** Otto alpiniste sul Pik Lenin. Monte Rosa Edizioni, Gignese (VB) 2024. pp. 221 con foto b.n., € 18,50.

Franco Faggiani, **Il maestro itinerante**. Romanzo storico ambientato tra Pragelato e Oulx al tempo della Repubblica degli Escartons. CAI Edizioni, Milano 2024. pp. 93, € 10,00.

Mario Fantin, **K2 Sogno vissuto**. a cura di Mauro Bartoli. CAI Edizioni, Milano 2024. pp. 191 con foto b.n. e a col., € 22,00.

Mick Fowler, **Su ghiaccio sottile**. Prefazione di Chris Bonington. Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2025. pp. 375 con carte e schizzi b.n., € 19,50.

Stefano Gava - Tieri Filippin, **Sui giganti di pietra**. Il mio alpinismo con Franco Miotto e Riccardo Bee. Vividolomiti, Belluno 2024. pp. 159 con foto e schizzi b.n. e a col., € 18,00.

Augusto Grandi, **Giuliano Besson: il ragazzo terribile della Valanga Azzurra**. Cicles editore, Torino 2024. pp. 95 con foto b.n. e a col., € 16,90.

Alberto Milani, **Il tempo dei sogni**. Storia del bouldering mondiale. Versante Sud, Milano 2024. pp. 250 con foto b.n. e a col., € 20,00.

Massimo G. Palazzi (a cura di), **L'uomo del K2**. Il versante umano della "conquista" nei documenti inediti di Ugo Angelino. Zeisciu, Magenta 2024. pp. 251 con foto b.n., € 40,00.

Dario Pedrotti, **Sulle orme dei giganti**. L'arte di correre nelle terre alte. Terre di Mezzo Editore, Milano 2024. pp. 243, € 15,00.

Ninì Pietrasanta, **Pellegrina delle Alpi**. Introduzione di Lorenzo Boccalatte e prefazione di Enrico Camanni. CAI Edizioni, Milano 2024. pp. 140 con foto b.n., € 15,00.

David Smart, **Paul Preuss**. Il signore dei precipizi. Corbaccio, Milano 2025. pp. 236 con foto b.n., € 24,00.

Dario Sorgato, **Guarda dove cammini**. Passi condivisi sui sentieri del possibile. Prefazione di Luca Gianotti. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2025. pp. 217, € 18,00.

Goretta Traverso, **Diecimila scalini per il cielo**. Viaggio alla scoperta delle montagne sacre cinesi. Cierre, Sommacampagna (VR) 2024. pp. 318 con foto a col., € 19,00.

Francesco Vidotto, **Onesto**. Storia di un uomo che scriveva lettere alle montagne. Romanzo. Bompiani, Milano 2025. pp. 252, € 19,00.

Giovanna Zangrandi, **Il Campo rosso**. Cronaca di una estate - 1946. Prefazione di Paola Lugo, postfazione di Giuseppe Mendicino. CAI Edizioni, Milano 2024. pp. 183, € 16,00.

FOTOGRAFICI

Luca Fontana, **Tornare a esplorare**. Nuovi significati del vivere la natura. Rizzoli, Milano 2025. pp. 208 con foto a col., € 25,00.

Michele Pellegrino, **Diario vivo**. Antologia fotografica. Electa, Milano 2025. pp. 388 con foto b.n. e a col., € 75,00.

GIOVANI LETTORI

Robin Jacobs - Ed J. Brown, **In cima al mondo**. Le montagne più alte della Terra e come scalarle. La Margherita edizioni, 2025. pp. 88 con disegni a col. Età di lettura da 7 anni. € 18,00.

L'UOMO E LA MONTAGNA

Collettivo L'Altra Montagna (a cura del), **La montagna con altri occhi**. Ridisegnare le Terre Alte. People, Busto Arsizio (MI) 2025. pp. 227, € 14,00.

Antonio De Rossi, **La costruzione delle Alpi**. Il Novecento e il modernismo

alpino (1917-2017). Ristampa. Donzelli, Roma 2024. pp. 650, € 35,00.

Sofia Farina - Michele Argenta - Stefano Gaio, **Le Alpi in fiamme**. Navigare i monti nella crisi climatica. Raetia, Bolzano 2025. pp. 138, € 20,00.

Jamaica Kincaid, **Passeggiate sull'Himalaya**. Un trekking in Nepal alla ricerca di specie botaniche. Adelphi, Milano 2025. pp. 211 con foto b.n., € 14,00.

Anna Lina Molteni, **I Walser dell'imperatore**. Romanzo. Monte Rosa edizioni, Gignese (VB) 2024. pp. 189, € 18,50.

Matteo Righetto, **Il richiamo della montagna**. Feltrinelli, Milano 2025. pp. 123, € 14,00.

Michele Sasso, **Montagne immaginarie**. Il territorio montano si trasforma rapidamente, cosa stiamo immaginando per il futuro? Edizioni Ambiente, Milano 2024. pp. 198, € 19,00.

GUERRA IN MONTAGNA

Sebastian Marseiler - Franz Haller, **Storia nel ghiaccio**. I ghiacciai svelano il passato. Il fronte sull'Ortles 1915-1918. Athesia, Bolzano 2024. pp. 175 con foto b.n. e a col., € 30,00.

NATURA

Gabriele Bertacchini, **Di fronte all'orso**. Il conflitto, i risvolti culturali, il pensiero ecologico. Infinito edizioni, Formigine (MO) 2025. pp. 132, € 15,00.

Tommaso D'Errico, **Io non ho paura del lupo**. Una riflessione sul ritorno del lupo nelle Alpi e in Appennino. Peole, Busto Arsizio, Milano 2025. pp. 293, € 18,00.

Matteo Zeni, **L'orso e noi**. Il ritorno dell'orso bruno sulle Alpi tra Speranze, paure e contrasti. Il Margine, Trento 2024. pp. 556, € 25,00.

Daniele Zovi, **Voci dal bosco**. Incontri silenziosi con piante e alberi. Illustrazioni di Giuliano Dall'Oglio. CAI Edizioni, Milano 2025. pp. 95 con disegni a col., € 12,00.

Segnalazioni librarie a cura della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@libreriamontagna.it
www.libreriamontagna.it

IL RICHIAMO DELLA MONTAGNA

Leggendo l'ultimo saggio di Matteo Righetto "Il richiamo della montagna", mi sono ritornati alla mente i luoghi vissuti da bambino nelle Dolomiti, in una montagna che esisteva e che non è più "come prima".

E' abbastanza naturale che tutto cambi - lo diceva anche Eraclito - ma certamente la Val di Fassa frequentata da bambino, la mia prima esperienza al cospetto della Marmolada e le passeggiate nelle foreste di larici della Val di Fiemme, appartengono ad un passato ormai archiviato e che non possiamo solo rimpiangere, ma che ci deve servire da monito e da allarme per il futuro. La mia ammirazione di bambino al cospetto della regina Marmolada mi ha portato nel 2019 a salire in cima attraverso il ghiacciaio che dopo pochi anni

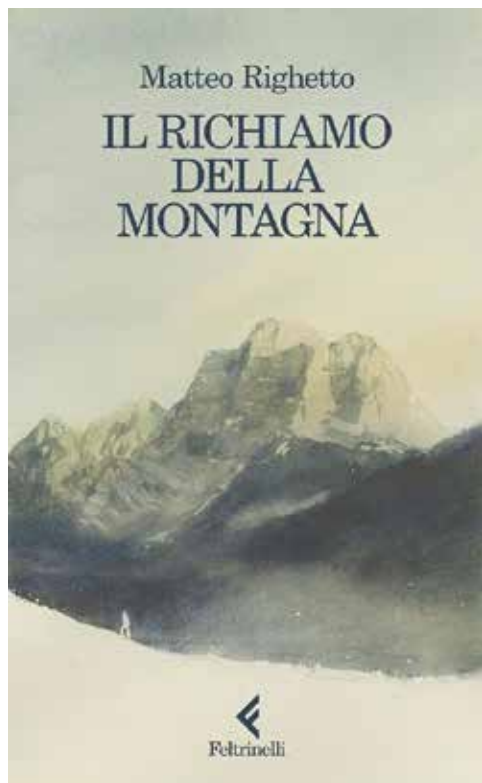
sarebbe crollato e ricordo, ancora con sgomento, il paesaggio lunare attraversato, per arrivare al lago Fedaia, tra le montagne rese brulle dalla tempesta Vaia.

Con un racconto tra la cronaca e il romanzo, Righetto ci fa rivivere proprio due episodi recenti, accaduti in quelle zone, chiari indizi di una velocizzazione nello scioglimento dei ghiacciai e della tropicalizzazione del clima, per poi darci una proposta concreta, etica ma anche operativa, per agire.

Si narra del crollo, in 10 secondi, del ghiacciaio della Marmolada a luglio del 2022, con 11 morti, e dei 14 milioni di alberi abbattuti, poco più di 3 anni prima, dalla tempesta Vaia. In particolare, per quest'ultima catastrofe, la narrazione presenta due tipologie classiche di protagonisti, di abitanti della zona, Agata e Silvestro, che reagiscono con rassegnazione, sgomento e rabbia, ma senza riuscire a far fronte alle problematiche e ad organizzare una resistenza all'invasione creata anche dall'over-tourism e dalla costruzione ossessiva di nuovi impianti di sci.

Sono due racconti che ci inducono a riflettere sulle conseguenze dei cambiamenti climatici, già avvertibili qui e ora, nell'arco delle nostre brevi vite. L'autore non si limita a descrivere questi fatti, ma va ben al di là, domandandosi cosa ciascuno di noi, che non abbiamo in mano le leve del potere, può fare nel suo piccolo per invertire questa tendenza di sviluppo insensato, che porta anche all'esaurimento delle risorse e all'estinzione di altre specie viventi, animali e vegetali.

Il libro non si limita ad una critica amara della situazione attuale, pur sottolineando molto il pericolo di avere un atteggiamento di vita "per istanti": nei 10 secondi in cui sono crollati milioni di metri cubi di ghiaccio, vengono inviati 10 milioni di messaggi WhatsApp



nel mondo, indizio di una vita davvero vissuta per attimi.

Si propone una “rivoluzione culturale” che passi attraverso un cambiamento di prospettiva.

Il lettore viene invitato a riscoprire il valore del camminare, del silenzio e della contemplazione dei paesaggi montani, come pratiche di resistenza e di rigenerazione interiore.

Righetto sostiene che solo recuperando un atteggiamento di umiltà e di ascolto nei confronti della montagna sarà possibile invertire la rotta e costruire un futuro più sostenibile.

Camminare in montagna, dunque: “*Abbiamo bisogno di ascoltare il richiamo della Montagna, ci salveremo solo se saremo capaci di intraprendere una rieducazione selvatica*”, un percorso proposto in particolare nell’ultima parte del libro, in un bel capitolo intitolato “In cammino”.

Al centro del libro c’è l’idea che la montagna non sia solo un luogo fisico, ma anche uno spazio simbolico e spirituale, capace di offrire all’essere umano una via di conoscenza interiore e di riconnessione con le proprie radici.

Righetto recupera il concetto di *silvaticus* (appartenente alla selva), contrapposto a quello di *domesticus* (legato alla civiltà), per sottolineare il richiamo istintivo e primordiale che la natura esercita sull’uomo. Ciò rappresenta un’opportunità per ritrovare una dimensione più autentica e armoniosa della vita, in contrasto con il ritmo frenetico e alienante della società contemporanea.

Ed è qui che Righetto ci trasmette la passione di chi crede fermamente nelle parole che mette per iscritto, che diventano anche impegno concreto come presidente di una sezione del CAI; qui sta l’anima e la bellezza del suo saggio-romanzo, che richiama nei suoi contenuti anche grandi del passato, come

Muir, Thoreau, Nietzsche ed un rapporto diretto con Mario Rigoni Stern, che partecipò alla spedizione in Russia con il nonno dell’autore.

In definitiva, “Il richiamo della montagna” è un appello accorato a ristabilire un rapporto armonioso con la natura, abbandonando le logiche di sfruttamento e consumismo, per riscoprire il senso profondo di appartenenza a un mondo più grande e più antico di noi. Righetto invita il lettore a lasciarsi guidare dal richiamo silenzioso e potente delle montagne, in un percorso di consapevolezza che va oltre la semplice esperienza fisica, diventando una vera e propria riscoperta dell’essere umano nella sua interezza.

“*Troverai più nei boschi che nei libri*” scrive Bernardo di Chiaravalle. Ancora prima di proporre soluzioni legate alla valorizzazione delle tradizioni locali, allo sviluppo sostenibile e al rafforzamento dei legami comunitari, occorre, secondo Righetto, con il quale concordo pienamente, “*superare la visione antropocentrica del mondo e abitare poeticamente e spiritualmente la Montagna. Amarla.*”

Fabrizio Farroni

Matteo Righetto, *IL RICHIAMO DELLA MONTAGNA*, Edizioni Feltrinelli, 2025

EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

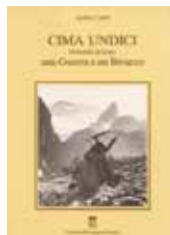
174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15



CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm 17x24 - euro 15



IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

290 pagine, formato 24x34 - euro 35



LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15



DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15



IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.

98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25



I volumi sono reperibili presso le sezioni GM oppure possono essere richiesti a Massimo Bursi:

tel. 348.5275899

e-mail bursimassimo@gmail.com

(la spedizione sarà gravata delle spese postali)

THE BEST ANTICORROSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marconim.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global





*Semplicemente
Panati*



TENERI FILETTI DI POLLO IN PANATURA CROCCANTE

POLLO 100% ITALIANO

